



RACCONTI

(15 - 18 ANNI)



INDICE

Premessa	3
<i>Primo classificato</i> . Leonardo Bonacci	4
<i>Secondo classificato</i> . L'orologio da taschino	7
<i>Terzo classificato</i> . La volta che fu diviso per zero	18
Alla ricerca dello specchio astrale	20
Il gorgoglio del destino	33
Il viaggio senza scopo	37
La grande menzogna dell'impalcatura	44
La rivolta	46
Positivi e negativi senza tampone	51
Un giorno tornerò	53
Un'incisione profonda	57
Un pomeriggio da ricordare	67



PREMESSA

Questa raccolta raccoglie gli elaborati più meritevoli della sezione prosa (categoria 15-18 anni) selezionati nell'ambito del concorso letterario Matematica a parole, indetto nell'anno scolastico 2022-2023 in seno al progetto *Italmatica per tutti: la lingua italiana per favorire l'insegnamento-apprendimento della matematica*, attivo presso il Dipartimento formazione e apprendimento della SUPSI di Locarno (finanziato dal programma *Agora* del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica).

La risposta delle scuole di ogni ordine e grado, ma anche dei singoli (piccoli e grandi), è andata al di là delle attese, facendo pervenire, fra prosa e poesia, dal Canton Ticino e dall'Italia, ben 520 produzioni individuali e di gruppo. Ciascuna ha rivelato l'interesse e la passione che il mondo della matematica e quello della lingua letteraria possono suscitare su vasta scala e da varie angolature, soprattutto se posti in dialogo fra loro. Ciò seguendo l'illustre scia di tanti precedenti che, nei secoli, hanno tracciato la strada della comunicazione fra i due ambiti, consapevoli delle difficoltà, ma anche della profondità e della ricchezza che la sinergia può produrre.

Data la quantità, una selezione è stata necessaria, e le varie raccolte proposte in questo sito suddivise per sezione (prosa o poesia) e categorie (3-7 anni; 8-10 anni; 11-14 anni; 15-18 anni; oltre i 18 anni) ne sono il risultato; in apertura si trovano i tre testi vincitori, in ordine di premiazione, seguiti da altre produzioni particolarmente significative disposte in ordine alfabetico per titolo, che mostrano l'ampiezza di possibilità data da un approccio interdisciplinare italmatico al sapere.

Team di progetto

Silvia Sbaragli (responsabile), Luca Crivelli e Elena Franchini (Centro competenze didattiche della matematica, DFA-SUPSI); Silvia Demartini (Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione, DFA-SUPSI).

Giuria del concorso letterario

Francesca Antonini (linguista, esperta in didattica dell'italiano)
Anna Cerasoli (matematica e scrittrice, presidentessa giuria)
Luca Crivelli (esperto di matematica per la scuola dell'obbligo)
Daniele Dell'Agnola (esperto di italiano per la scuola dell'obbligo e scrittore)
Silvia Demartini (linguista, esperta in didattica dell'italiano)
Elena Franchini (matematica, esperta in didattica della matematica)
Adolfo Tomasini (pedagogista, già direttore delle scuole comunali)
Silvia Sbaragli (matematica, esperta in didattica della matematica)
Matteo Viale (linguista, esperto in didattica dell'italiano)



Primo
classificato

LEONARDO BONACCI

Avevo un buon rapporto con mio padre, ne apprezzavo la laboriosità e l'intelligenza, tranne quando egli era solito trascinarsi con lui nei suoi viaggi di lavoro, speranzoso che mi innamorassi di quel lavoro da rappresentante dei mercanti della Repubblica di Pisa. E credo che tutti ne fossero convinti, che il mio destino sarebbe stato quello. Appena mi vedevano alzato di un centimetro mi scompigliavano i capelli con quelle loro mani tozze e incallite di chi sposta casse di ortaggi dalla mattina alla sera, e quasi schiamazzando: "Fibonacci, ma quanto sei cresciuto! Sei proprio un bel giovanotto sai?" e io non capivo, non capivo davvero, come si potesse essere così estasiati solo perché avevo preso un centimetro, è un avvenimento anatomico piuttosto lapalissiano. Mi chiamavano Fibonacci perché ero il figlio del grande Guglielmo dei Bonacci, e lo accompagnavo ogni dove, o meglio ero costretto a farlo perché ero solo un moccioso, ma il mio nome era Leonardo, e di certo Leonardo in futuro non avrebbe voluto rappresentare le lamentele di tutti quei mercanti truffaldini, che si lagnavano di non riuscire a truffare meglio perché i clienti non erano abbastanza stolti. Ma forse è proprio al grande Bonacci che devo ciò che sono ora: quegli anni in Algeria mi sono rimasti particolarmente impressi, e non per tutti i piatti di tajine che ho consumato gelosamente, anche se ben consapevole che al pasto successivo ne avrei ricevuto dell'altro, ma per l'illuminazione che ne derivò. Ero solito darmela a gambe quando il mercato di Bugia si affollava, poiché in genere verso le dieci di mattina l'affluenza di persone diveniva soffocante: Guglielmo accettava di lasciarmi andare con il "vecchio" nella sua fattoria, probabilmente perché lui stesso temeva che il mio metro e trenta di altezza potesse facilmente smarrirsi tra la folla. Dunque il "vecchio" non aveva molti anni in più di mio padre, ma la sua saggezza gli conferiva il merito di quell'appellativo. Nella sua fattoria il tanfo di quei recinti di cammelli dilagava, mi tenevo quindi alla larga da essi; le arnie delle api, invece, le trovavo molto interessanti. Un giorno chiesi al vecchio se avesse delle pecore dalla cui lana aveva prodotto qualcosa; la tessitura mi interessava altresì, anche più delle arnie: -"Ne ho zefro figliolo" aveva ammesso. -"Zefro?" la mia piccola fronte bruciacchiata dal sole cominciava ad aggrottarsi, ero perplesso. - "Sì, intendo dire che non ne ho nessuna. Torniamo in cascina che è ora di pranzo". Mi aveva appena porto davanti un piatto di cuscus coloratissimo e colmo di spezie, soprattutto quella ocra, quale usano loro? La curcuma? Quella lì; ma la mia curiosaggine stava prevalendo sull'appetito: -"Perché hai inventato la parola "zefro"?. Si era preso qualche secondo per arrotolare una pallina di cuscus con le dita e consumare il primo boccone: -"Non l'ho inventata io, mi sembra chiaro che se non c'è nemmeno una pecora ce ne sono zefro". -"E come si scrive?". -"Un punto. Ora mangia" aveva ordinato al mio faccino stupito che quasi spuntava da sotto il tavolo a causa dello

sgabello troppo basso. –“Da me, intendo in Italia, lo zefro non esiste”.
–“Allora lo insegnerai tu a loro, come io ho fatto con te”.

Negli anni continui a viaggiare in Egitto, Sicilia, Grecia e Siria, alternando il commercio, e il caldo asfissiante, ai miei studi. Ciò mi valse il soprannome di Bigollo quando tornai in Italia, significava “viaggiatore bilingue”, ma io in realtà di lingue ne padroneggiavo più di due, e comunque continuavo a non capire che problema avessero con il mio vero nome. Almeno mi diedero la possibilità di dedicarmi esclusivamente ai miei studi in un clima più temperato, perché spostarmi in groppa a cammelli e dromedari era diventato nauseante. Avevo portato lo zefro in Europa, e in realtà anche le altre nove cifre che gli indiani utilizzavano: 9 8 7 6 5 4 3 2 1; il vecchio sarebbe stato fiero di saperlo. Dopo il “Liber abaci” la mia fama si estese a macchia d’olio, come i miei neuroni che si dilatavano per cercare di risolvere qualsiasi problema matematico mi si presentasse davanti. Ogni qual volta mi trovavo in difficoltà le mie labbra si tendevano a formare un ghigno, perché sapevo che sarebbe stata solo questione di tempo prima di trovare la soluzione, nulla riusciva a sfuggirmi. Ma non fraintendetemi, la mia presunzione rimaneva confinata nelle mura della mia stanza, a differenza del mio re che la estendeva anche al di fuori della corte: per diletto mi poneva degli indovinelli, perché non aveva di molto da fare nelle sue giornate. Un giorno, seduti a quella tavola imbandita per più di dieci persone, mi pose il seguente quesito: “Un tale mise una coppia di conigli, un maschio e una femmina, in una grande gabbia. Quante coppie di conigli verranno generate in quella gabbia in un anno, se ogni mese ogni coppia genera una e solo una nuova coppia (formata da un maschio e una femmina) che dal secondo mese di vita in poi è fertile? Si assuma che nessuno dei conigli muoia nel corso dell’anno”. Mentre elaboravo la somma di quelle orecchie pelose, il re fece in tempo solo ad azzannare voracemente una coscia di pollo unta e succosa. Avevo già la risposta: alla fine del primo mese c’è solo una coppia nella gabbia, in quanto una coppia diventa fertile solo a partire dal secondo mese di vita, dopodiché la prima coppia darà vita alla seconda, quindi alla fine del secondo mese nella gabbia ci sarà un totale di due coppie. Seguendo questo ragionamento sono arrivato a contare 144 mammiferi rubacarote, e non nego di aver pensato ad una catastrofe se quel “tale” avesse davvero fatto riprodurre così tanti conigli. La coscia di pollo gli scivolò dalle dita, sorpreso, e forse era meglio così perché da un po’ avevo iniziato a notare un salvagente sporgere dalla sua cinta quasi con senso di sfida. –“Bravo!...Leonardo” e si alzò, sazio forse no, ma soddisfatto, e io feci lo stesso per tornare nei miei alloggi. Ripensando al procedimento matematico che avevo seguito notai, insieme alla sua banalità, la bellezza di quella successione: ogni numero era uguale alla somma dei due precedenti. Decisi di giocare con quei numeri, per vedere dove la loro perfezione mi avrebbe condotto: il rapporto tra un numero e il suo precedente tendeva sempre a 1,618033... Diedi a questo

valore il nome di "numero aureo"; non è un nominativo troppo pretenzioso, permettetemi di spiegarne il perchè. La mia intuizione mi suggerì il vero: questo numero, oltre a regolare alla perfezione la mia successione, rende divinamente bella ogni opera che fonda le sue proporzioni su di esso, come l'uomo vitruviano di Da Vinci e il Partenone di Atene. Anche tutte quelle spirali affascinanti presenti in natura sono regolate dal mio numero aureo: l'arricciatura della coda del camaleonte o del cavalluccio marino, la spirale del guscio delle chioccioline, le corna di molti animali, la disposizione dei semi del girasole o dei petali profumati delle rose, o la forma del cavolfiore romano, che no, nemmeno a me piace. Ma sono sicuro apprezzerete le onde del mare: quando esse raggiungono il picco più alto iniziano a curvarsi per scendere seguendo la mia spirale; la Terra stessa si trova nella spirale, ossia la Via Lattea. Avete mai fatto caso alla forma delle vostre orecchie? Il falco quando caccia scende di quota verso la preda seguendo la spirale, perché avendo gli occhi posti lateralmente per scendere diritto e continuare a vedere dovrebbe curvare il capo, perdendo aerodinamicità; questo problema sicuramente non interessa Federico II di Svevia, il mio re, che quando ha fame l'unica difficoltà che incontra è chiedere al cuoco. Non avrei mai pensato che un numero con così tanti decimali dopo la virgola, un numero così imperfetto, in realtà regolasse la perfezione del mondo. Dopo questa scoperta continuarono a chiamarmi Fibonacci, certi vizi sono proprio duri a morire, ma io sono sempre stato consapevole che avrei raggiunto grandi risultati: - "Tu devi farla la matematica" mi disse il vecchio. La matematica regola il mondo e con essa io, Leonardo Bonacci, conquisterò la fama eterna.

Autrice: Sara Barbu

Classe V

Istituto "Enrico Fermi" di Frascati (Roma) - Italia
Insegnante di riferimento: Giacomo Esposito



Secondo
classificato

L'OROLOGIO DA TASCHINO

21/12/2012

“Bip bip”, l’orologio da taschino di Oliver suonò. L’uomo aspettava in sala d’attesa da ormai due ore, mentre la sua gamba destra andava su e giù senza fermarsi, mangiandosi, irrequieto, le unghie delle mani. Stava per nascere Jack, il suo primo figlio e proprio il giorno del suo stesso compleanno!

Giusto il tempo che il secondo “bip” terminasse e un’infermiera uscì dalla porta della sala parto.

“È andato tutto bene, Sua moglie è in forma e Suo figlio è in ottima salute. Se vuole accomodarsi dentro...”

Oliver si alzò con uno scatto ed entrò nella stanza. Sua moglie era nel letto e teneva Jack tra le braccia; i due genitori si guardarono e sorrisero. Poi, dopo un attimo di silenzio, Oliver sussurrò commosso: “Non potevo desiderare regalo migliore”.

21/12/2013, primo compleanno

Jack aveva ormai un anno ed era uno di quei bambini che si distraggono al primo movimento e osservano tutto con grande attenzione.

Era quasi una settimana che sua madre Joanne preparava la grande cena di compleanno per il figlio e il marito: avevano invitato tutti gli amici e i parenti.

Alle 17 Oliver rientrò dal lavoro: si sentì prima il rumore del cancello e poi il suono del motore spegnersi.

Il padre entrò in casa, stampò un bacio sulla fronte di Joanne e prese in braccio Jack dal seggiolone.

“Lo tieni d’occhio un momento, mentre mi faccio una doccia prima che arrivino gli ospiti?” pregò Joanne.

Oliver sistemò Jack sul tappeto e i due iniziarono a giocare con alcuni peluche che da tempo avevano preso residenza sul divano del salotto.

“Bip bip”, l’orologio suonò per la prima volta dopo un anno intero.

Oliver non ebbe il tempo di chiedersene il motivo perché Jack lasciò la presa dal divano su cui si stava appoggiando e si diresse barcollante verso Oliver.

Il padre sgranò gli occhi: Jack non aveva mai camminato prima di quel momento, ma ora era proprio lì, deciso a raggiungere da solo la sua meta.

21/12/2014, secondo compleanno

In città stava nevicando e Oliver, Joanne e Jack erano in auto; nessuno era in vena di parlare, l’unico rumore arrivava dai tergicristalli che, come un pendolo, scandivano il trascorrere del tempo scivolando sul vetro.

Dopo un’intera giornata in un centro commerciale alla ricerca dei regali di Natale, Oliver si stava solo pregustando la cioccolata calda che avrebbe preparato non appena tornato a casa.

Jack, nel suo seggiolino, ben coperto da un cappellino e da una sciarpa

di lana, guardava fuori dal finestrino, con il suo solito sguardo innocente e al tempo stesso curioso.

Il telefono di Joanne suonò improvvisamente, era suo fratello: lei rispose, anche se contro voglia.

"Bip bip", Oliver lanciò uno sguardo distratto all'orologio, erano le 18:32.

"Ma che razza di orologio suona alle 18:32?" pensò, scuotendo il capo.

Intanto, però, Joanne aveva chiuso la chiamata. "Oliver, fai inversione presto. Mio fratello è uscito fuori strada."

"Subito. E' ferito?" chiese Oliver, tornando in sé.

"No, o almeno niente di grave. Ha solo bisogno di aiuto con l'auto".

21/12/2015, terzo compleanno

La collinetta su cui abitava la famiglia di Jack era una delle più lontane dal centro città, ma non erano gli unici a vivere lì: una seconda casa era stata da poco acquistata dalla famiglia Hardy.

I coniugi Hardy avevano un figlio della stessa età di Jack, Tom.

Era la prima giornata calda e assolata dopo due settimane di freddo pungente e le madri dei bambini decisero di approfittarne per uscire insieme ai figli e scambiare due parole.

Intanto Oliver era in casa con la febbre che cercava di riposare; gli dispiaceva sempre rifiutare un invito, sapendo quanto ci tenesse Joanne, ma proprio non riusciva ad alzarsi dal letto. "Bip bip", Oliver alzò lo sguardo verso il comodino e osservò il suo orologio, lo portava con sé da quando il padre glielo aveva regalato per il ventinovesimo compleanno; eppure, non aveva mai capito da dove provenisse quel suono bizzarro e saltuario.

Si girò nel letto dando le comodino, ma non aveva ancora richiuso gli occhi. Che sentì la porta di casa sbattere e il pianto disperato di Jack risuonare per tutta la casa.

Jack e Joanne passarono davanti alla porta aperta della camera da letto. "Che cosa succede?" chiese Oliver, turbato.

"Jack è scivolato su una lastra di ghiaccio e si è tagliato il ginocchio" lo informa la moglie, tradendo un po' d'ansia.

21/12/2017, quinto compleanno

La madre di Tom decise di invitare i vicini a pranzo per festeggiare insieme il compleanno di Jack e Oliver.

Erano ormai un paio di anni che le due famiglie si frequentavano e Jack e Tom sembravano essere ottimi amici.

"Possiamo uscire quando abbiamo finito la torta?" chiese Jack "Sì, ma rimanete qui sotto in cortile... e copritevi bene!" disse Joanne.

Finita la torta i due bambini corsero fuori senza nemmeno salutare.

Dopo aver parlato del più e del meno, i genitori iniziarono a sparecchiare la tavola e rassettare.

"Bip bip", Joanne si girò divertita verso Oliver: "Da quando quell'orologio è anche una sveglia?".

Il padre di Tom aggiunse sorpreso: "Curioso, non avevo mai visto un orologio da taschino suonare".

Oliver sembrava perplesso, ma sorridendo si alzò: "Sì, davvero particolare. Vado a vedere dove sono i bambini".

Jack era sulla porta. Oliver si inginocchiò per avere gli occhi all'altezza di quelli di suo figlio: "Dov'è Tom?".

"Stavamo giocando a nascondino, ma non lo trovo" mormorò, tirando su col naso.

Oliver rientrò in casa e avvertì la coppia che si mise subito a cercare il figlio.

Urlavano "Tooom! Toooooom!", ma nessuno rispondeva. Solo dopo un'ora e mezza, Oliver lo trovò nel boschetto dietro casa, era seduto sulla riva del ruscello e guardava l'acqua scorrere, piangendo in silenzio.

"Eravamo tutti preoccupati per te, vi avevamo avvertiti di non allontanarvi," lo rimproverò Oliver.

"Ho sentito un rumore e ho avuto paura a tornare indietro da solo".

"Va tutto bene, Tom, ora torniamo a casa".

21/12/2019, settimo compleanno

Oliver era a lavoro. Come ogni mattina, alle otto in punto, si sedette sulla sua comoda sedia in ufficio.

Tutto sommato non poteva lamentarsi: l'impiego come progettista meccanico gli dava grandi soddisfazioni, anche se tutte le volte che in radio passava una canzone dei Police pensava: "Cavolo, avrei proprio voluto fare il batterista!".

La mattinata passò in fretta e a mezzogiorno Oliver sistemò le ultime cose prima della pausa pranzo.

"Bip bip", Oliver si fermò di colpo, nei suoi occhi passò un lampo di terrore.

Quel suono non gli era mai piaciuto. Aveva già provato a smontare l'orologio, lo aveva anche portato da un professionista che lo aveva quasi preso per pazzo, ma niente da fare: Oliver non era in grado di capire da dove provenisse quel suono e che cosa lo scatenasse. L'unica cosa di cui era pienamente convinto era che raramente si accompagnava qualcosa di buono.

Squillò il telefono: era sua sorella.

"Pronto?" azzardò Oliver timoroso. Alle parole della sorella si ammutolito. Ancora una volta l'orologio aveva colpito nel segno.

Dopo una manciata di secondi di silenzio, reagì a fatica: "Sì, arrivo subito".

I due fratelli si incontrarono nel giardino della loro vecchia casa.

Oliver suonò il campanello. Gli aprì la domestica: "Entrate" e aggiunge: "Mi dispiace tanto, non c'era più nulla da fare".

Il padre di Oliver era nel letto, ormai senza vita, proprio nel giorno in cui avrebbe dovuto compiere ottantatré anni.

La coincidenza per cui nonno, padre e figlio erano nati lo stesso giorno

dell'anno era da sempre stata motivo di stupore e di divertimento per tutta la famiglia, ma ora a Oliver non divertiva più.

Guardò l'orologio da taschino, era un cimelio di famiglia, un regalo che proprio suo padre gli aveva fatto e che prima era appartenuto a lui.

"Devo farlo sparire" pensò, e così fece.

21/12/2023, undicesimo compleanno

Jack era in cucina che faceva i compiti: ormai era grande, non aveva più bisogno dell'aiuto di nessuno per questo genere di cose.

Andava fiero dei suoi risultati scolastici anche se, tutto sommato, avrebbe preferito giocare a basket o farsi un giro in bici piuttosto che stare seduto a quel tavolo tutto il pomeriggio.

Joanne si voltò verso di lui: "Jack, mi andresti a prendere una bottiglia d'olio in taverna?"

"Mamma, sto facendo i compiti! Non mi disturbare!" fece lui, provando a sembrare serio e concentrato.

"Come se ti dispiacesse fare una pausa" ribatté la madre scompigliandogli i capelli.

Jack si alzò e scese in taverna dove i suoi tenevano tutto ciò che non trovava un suo spazio in casa.

Mentre si avvicinava allo scaffale con le scorte di olio e di bibite sentì un rumore strano che gli ricordò il suono di una sveglia.

Aprì lo scatolone da cui aveva sentito arrivare il suono e, sotto alcuni album di foto, trovò un orologio da taschino: sembrava vecchio e aveva qualcosa di curioso e inquietante allo stesso tempo.

Jack tornò in cucina, appoggiò la bottiglia d'olio sul ripiano dei fornelli e mostrò a Joanne l'orologio: "Mamma, guarda cosa ho trovato di sotto!"

21/12/2025, tredicesimo compleanno

Anche se era domenica, Jack quella mattina si svegliò presto: era il suo tredicesimo compleanno e non vedeva l'ora di scartare il suo regalo.

Per il compleanno i suoi genitori decisero di regalargli una bicicletta, una di quelle da corsa: una Scott degli anni '70.

Era lo stesso modello che il padre usava da giovane e, mentre Jack sfrecciava sul suo nuovo velocipede, la mente di Oliver fu pervasa da ricordi felici e ormai lontani.

Joanne non era molto contenta di questo regalo: aveva paura e non sapeva da cosa nascesse questo sentimento, probabilmente un istinto naturale e materno che provava verso il suo unico figlio.

Jack, dal canto suo, era fiero di quella bicicletta vissuta: era forse uno dei pochi regali che aveva veramente apprezzato ed era sicuramente l'unico a lasciargli assaporare, anche se per un breve attimo, una sensazione di libertà e indipendenza, rispetto a quei genitori protettivi e a quella casa ormai monotona.

Colmo di orgoglio, Jack non volle aspettare e pedalò veloce verso il centro del paese, dove i suoi amici in paese, che lo stavano aspettando per

fargli gli auguri.

Mentre si avvicinava al suo gruppo, dalla tasca arrivò quel suono familiare: l'orologio da taschino. Lo portava sempre con sé dal pomeriggio in cui l'aveva trovato in taverna.

L'errore di Jack, l'unico in realtà, fu quello di sopravvalutare la razza umana e credere che chiunque fosse buono di cuore come lo lui. Lasciò per un istante la bicicletta senza catena appoggiata al muro di un condominio e in quell'istante si giocò tutto: la bici sparì, non si sapeva come e chi fosse stato, ma non c'era più.

Il telefono di casa squillò e Joanne rispose immediatamente. Era la madre di Tom che spiegava l'accaduto, Jack non riusciva a parlare: le parole che dalla bocca gli uscivano non avevano suono, erano una lamentela poco diversa da una litania.

21/12/2029, diciassettesimo compleanno

Ormai Jack era cresciuto, era divenuto un bel giovanotto, uno di quelli a cui le ragazze dedicano parole d'amore sognanti.

Solo una cosa, però, era degna dell'attenzione di Jack: il basket.

Quell'anno le matricole erano più numerose e le possibilità di vincere contro il liceo TNS potevano aumentare. Era da dieci anni che il suo liceo perdeva contro quella scuola e la speranza era quasi del tutto svanita.

Jack era il capitano della squadra come l'anno precedente e c'erano quattro nuovi compagni, in tre dei quali Jack non aveva grande fiducia, ma a uno in particolare sì: Tyler era talmente alto da non sembrare nemmeno una matricola e in soli cinque minuti aveva lasciato a bocca aperta tutta la squadra, capitano compreso.

Il diciassettesimo compleanno di Jack coincideva con un giorno importante, quasi fondamentale, o almeno così era per un ragazzino senza troppe passioni: le selezioni del torneo regionale.

La squadra di Jack si sarebbe scontrata contro il suo nemico per antonomasia: per lui quella competizione era talmente importante da scordarsi persino che quel giorno era il suo compleanno.

Non lo sapeva ancora, ma stava per vincere un regalo più grande di quello che lo stava attendendo a casa: la vittoria contro il tanto odiato liceo TNS.

E infatti, terminata la partita il cuore di Jack era colmo di gioia, orgoglio, felicità e stanchezza.

La fantasia viaggiava tra i sogni futuri e i desideri che sembravano prendere forma sempre più nitida, ma a riportarlo con i piedi per terra fu un suono, singhiozzante e fastidioso, un "bip bip" che proveniva dal suo borsone: era l'orologio. Quando Jack lo aprì il suono si interruppe.

Entrò il custode della palestra, esclamando "Finalmente ha smesso, è dall'inizio della partita che quell'affare suona!". Era sempre più stranito da quell'aggeggio che senza un apparente periodicità suonava per un breve lasso di tempo per poi chiudersi per anni in un tombale silenzio.

21/12/2031, diciannovesimo compleanno

Jack aveva finalmente raggiunto i diciannove anni, si era lasciato alle spalle il liceo con tutti i sogni che vi aveva riposto e aveva iniziato finalmente il college. Scelse quello più vicino a casa, il più comodo.

Aveva passato i precedenti cinque anni della sua vita con la spavalda e irrealizzabile idea di diventare il Michael Jordan del Tennessee per poi accorgersi di sentirsi vuoto, senza obiettivi futuri.

Stava uscendo dall'aula di psicologia, quando sentì un suono, ma non gli sembrò strano, anzi, lo conosceva bene. Estrasse l'oggetto, dalla tasca: era il suo telefono e a chiamarlo era la madre, probabilmente per fargli gli auguri.

Jack, da quando aveva tredici anni, a ogni compleanno attendeva. Attendeva il suono incostante di quell'orologio ed era per lui quasi una delusione quando arrivava la mezzanotte non avendolo udito.

Finita la chiamata, chiuse il telefono e senza troppa attenzione e cercò di metterlo in tasca, ma cadde a terra.

A raccoglierlo, precedendo le mosse di Jack, fu una ragazza. Portava i capelli biondi tagliati a caschetto, aveva il naso piccolo e gli occhi verdi, era una ragazza minuta. Prese il cellulare, glielo porse e, senza proferire parola, procedette per la sua strada.

Jack non disse nulla, neanche un grazie. Abbassò lo sguardo e vide l'ora: era in ritardo per la lezione seguente.

Entrò velocemente in classe e si sedette al primo banco che trovò libero. Di fianco a lui ecco nuovamente quella ragazza minuta. Jack non disse nulla tranne quello che voleva essere un "grazie", o almeno sembrarlo.

La ragazza lo guardò per un breve istante e poi, decisa, rispose "prego". Il loro dialogo si concluse dopo due semplici parole, interrotte dall'arrivo del professore.

A metà lezione rimbombò per tutta l'aula un forte suono proveniente dalla tasca di Jack, questi rimase pietrificato, sapeva che quella musica era ben diversa dalla sua suoneria e poteva essere una sola cosa, cioè il motivo della sua annuale attesa, l'orologio.

Appena lo estrasse dalla tasca smise di suonare.

Si guardò intorno, arrossì e abbassò la testa.

Al termine della lezione, mentre usciva imbarazzato dall'aula, la ragazza gli porse la mano: "Comunque mi chiamo Ella, piacere".

21/12/2035, ventitreesimo compleanno

Ed eccolo, il ragazzino che era scivolato su una lastra di ghiaccio, a cui avevano rubato la bicicletta e che aveva portato la sua squadra a una vittoria contro il temuto liceo TNS compie ventitré anni.

Jack aveva da poco concluso il college, la ragazza conosciuta fuori dall'aula, Ella, era la sua fidanzata da ormai tre anni ed era intento a cercare lavoro presso uno studio legale.

Aveva mantenuto la sua vecchia amicizia con Tom ed era proprio con

lui che voleva festeggiare il suo compleanno, quattro amici, due coppie, Jack con Ella e Tom con la sua ragazza, Andy.

Avrebbero festeggiato in un ristorante, il loro ristorante, "Da Lulu". Lulu, il proprietario, era un uomo di mezza età, divorziato, con tanti tatuaggi quanti giri loschi e che sapeva sì e no mettere insieme tre frasi, ma cucinava bene e soprattutto era alla portata del loro portafogli.

Il ristorante era al centro di Nashville, Ella e Andy erano andate in città nel tardo-pomeriggio a fare shopping, Tom e Jack, invece, erano rimasti a casa a vedere la partita tra Lakers e Hawks.

Avevano prenotato per le 8 da Lulu, ma la partita non sarebbe sicuramente finita prima delle 8:30, per questo i quattro si erano separati.

Le due ragazze, stanche di camminare, si erano recate al ristorante prima degli altri.

Andy chiamò Tom: "Anche qui danno la partita, potete raggiungerci ora". Jack e Tom conoscevano bene le loro ragazze e sapevano che se avessero voluto qualcosa avrebbero fatto in modo di ottenerlo ad ogni costo. Salirono in auto senza neanche cambiarsi, temevano di perdersi qualcosa di importante in quel lasso di tempo.

Mentre, silenziosi e attenti, cercavano di seguire il match dalla radio si sentì "bip bip".

Tom, inizialmente, chiese a Jack di spegnere "quell'aggeggio infernale", ma poi si accorse del cambio di espressione dell'amico.

In quel momento Jack decise che era arrivato il momento di spiegare a Tom cosa fosse e come funzionasse quell'oggetto.

Erano amici inseparabili dalle elementari e sapeva che lo avrebbe ascoltato senza interromperlo, deriderlo o prenderlo per pazzo.

In realtà neanche Jack sapeva bene da dove iniziare, non si era mai soffermato su cosa lo attraesse tanto di quell'orologio e su come funzionasse.

Era apparentemente normale, l'unico particolare era quel suono che si faceva sentire il giorno del suo compleanno e non tutti gli anni.

Tom chiese: "quali altri anni ha suonato?".

Jack iniziò l'elenco partendo da quando ne aveva memoria: "a 5 anni, poi 7, poi 11, poi 13..." non fece in tempo a finire la frase che Tom lo interruppe: "ma è la sequenza dei numeri primi!".

Jack non l'aveva mai notato, ma Tom aveva ragione. Si sentì stupido, come aveva fatto a non accorgersene?

I due erano troppo distratti dal mistero dell'orologio per rendersi conto che il camion nella carreggiata a fianco aveva sterzato.

Jack capì cos'era successo solo quando aprì gli occhi in ospedale.

Ella stava dormendo appoggiata al lettino. Erano le 4 di notte. Si svegliò, spinta dai movimenti bruschi e spaventati di Jack; lui non capiva, non ricordava cosa fosse successo, l'orologio, i numeri primi, la partita... Chi aveva vinto?

Joanne gli spiegò con calma, mentre cercava di soffocare le lacrime.

Purtroppo Tom era ancora in coma, non era stato fortunato come Jack,

che se l'era cavata con qualche ferita e una spalla rotta.
La settimana seguente Jack fu dimesso e andò a trovare Tom, ancora privo di coscienza; gli prese la mano e disse sottovoce: "Scusa".

21/12/2041, ventinovesimo compleanno

Passarono sei anni da quell'orribile incidente, Tom era stato dimesso, ma aveva perso l'uso delle gambe, ed Andy, nonostante tutto, era rimasta al suo fianco.

Jack uscì di casa e andò da Andy e Tom.

Era sera quando risalì in auto per tornare a casa, ma l'orologio non aveva ancora suonato.

"Eppure oggi compio ventinove anni!" pensò. Una volta lo attendeva trepidante, ma dopo l'incidente odiava a morte quell'orologio, sperava quasi non suonasse mai più.

Prese l'orologio dalla tasca e lo lanciò sui sedili posteriori dell'auto.

Si fermò in un'area di sosta, aveva iniziato ad averne paura, "come mi è venuto in mente di uscire di casa proprio oggi?". Dopo un'ora ad aspettare il nulla, si rimise alla guida e arrivò a casa.

"Bip bip."

Entrò in casa terrorizzato, aveva paura di trovarla vuota, di ricevere una chiamata dall'ospedale che diceva che la moglie o i genitori erano stati portati lì per chissà quale ragione. Infilò la chiave nella serratura e la ruotò molto lentamente, ascoltando ogni singolo scatto.

Esitante procedette con cautela nella stanza a luci spente: di colpo Ella accese la luce e lo guardò incredula, non capiva.

"Che cosa stai facendo?" gli chiese.

Senza dire nulla, Jack la abbracciò.

Si sedettero a tavola, il cibo era tiepido, aveva finito di cucinare già da mezz'ora e lo stava aspettando.

Ella non capiva perché ci avesse messo tanto, ma non osò domandare. Il suo ragazzo si stava comportando in modo strano, era sull'attenti, stava aspettando che accadesse qualcosa.

L'intera cena si svolse in silenzio, interrotto ogni tanto da qualche domanda di Ella riguardo alla salute di Andy e Tom.

Ad un tratto Ella, stanca di quella situazione, si alzò e andò verso il salotto, tornò con in mano un test di gravidanza.

Lo porse a Jack. Sul suo volto cadde finalmente quel velo di cupezza, ecco la "mossa" dell'orologio.

Jack era al settimo cielo.

21/12/2043, trentunesimo compleanno

Il giorno del trentunesimo compleanno di Jack fu segnato dall'ansia per la pubblicazione degli esiti degli esami per accedere all'albo degli avvocati, per cui il ragazzo aveva studiato molto duramente.

Arrivò a casa dopo aver pranzato con i genitori, spense il motore della sua auto, si avvicinò al vialetto di casa e tentò di aprire la porta che però

era bloccata.

Si diresse, quindi, verso il cortile sul retro di casa sua, ma appena ebbe varcato il cancelletto della staccionata, Jack fu pervaso da emozioni contrastanti: sentì contemporaneamente la voce dei suoi amici esclamare: "Sorpresa!" e il dannato "Bip bip" che ormai lo perseguitava da tutta la vita.

Ella, Andy e Tom gli avevano organizzato una festa a sorpresa dopo aver letto la lettera di accettazione come avvocato di Jack. Anche Ella e Tom avevano sentito l'orologio e anche a loro quel suono agghiacciante aveva dato i brividi, ma erano quasi sicuri che l'unico evento collegato fosse positivo.

Si avvicinarono a Jack comunicandogli l'esito positivo del suo esame e versandogli un calice di vino per festeggiare.

Il cuore di Jack si riempì di gioia, forse più di quando a diciassette anni batté il liceo TNS a basket.

21/12/2049, trentasettesimo compleanno

Erano le sette del mattino e come ormai da cinque anni Jack si alzò per andare a lavorare presso una grande azienda legale conosciuta in tutta America.

Jack amava il suo lavoro, svolgeva incarichi di grande importanza e a ogni occasione metteva tutto se stesso per dimostrare di essere il migliore nel suo ambito.

Era quasi l'ora della pausa pranzo quando il solito terrificante "bip bip" riecheggì in tutto l'ufficio. Proveniva dalla sua borsa in pelle che aveva appena comprato.

Jack si chinò raccogliarla, ma appena ne afferrò la maniglia suonò il suo telefono: "Jack, ho bisogno di parlarti, vieni nel mio ufficio tra cinque minuti." disse l'amministratore delegato dell'azienda con voce solenne; "Arrivo subito" rispose temendo il peggio. Appena raggiunto l'ufficio del suo capo entrò e si sedette su una delle due sedie davanti alla scrivania. Dopo un lungo discorso riguardante l'eccellente qualità del suo lavoro, il dirigente gli diede un aumento con tanto di promozione a "Local manager".

Dopo questa straordinaria notizia Jack si ricredette sull'orologio che per ormai tre volte di seguito aveva segnato eventi positivi per lui e per sua moglie Ella.

21/12/2053, quarantunesimo compleanno

In ormai quattro anni dall'ultima volta che l'orologio aveva suonato, Jack aveva iniziato a prendere con leggerezza il "bip bip": magari era solo un'assurda coincidenza.

Come tutte le domeniche Ella si alzò prima di tutti per cucinare i pancake per la sua famiglia. Pochi minuti dopo Jack fu svegliato dal suono del suo orologio da taschino, ma non se ne preoccupò, andò in salotto, si sedette sul divano e disse: "Ella, controlla che i pancake non si siano

bruciati, sento un cattivo odore.” Ella prontamente rispose: “Ti sei svegliato presto, non ho ancora preparato la colazione, ma anche io sento odore di bruciato”.

Jack, prontamente, si alzò e iniziò a cercare la fonte di questo odore che ormai si era fatto talmente forte da obbligarlo ad aprire le finestre. Ma proprio in questo momento, posando lo sguardo fuori, realizzò che la casa dei loro vicini era in fiamme.

Mentre Ella chiamava i soccorsi, Jack uscì di casa per aiutare la famiglia Kobe a evacuare l’abitazione ormai quasi totalmente distrutta.

Tutti i vicini si salvarono con ustioni più e meno gravi, ma purtroppo il loro border collie James non fu mai più ritrovato.

Fu una giornata estenuante per tutti e, appena si fece sera, Jack andò a coricarsi. Mentre ripercorreva l’orribile accaduto nella sua mente, rigirandosi sotto le coperte, si ricordò in quale momento il suo maledetto orologio aveva suonato.

21/12/2055, quarantatreesimo compleanno

Martedì 21 dicembre 2055 fu forse il giorno più significativo della vita di Jack.

Durante la notte, Oliver, il padre di Jack, morì a causa di un infarto fulminante.

Quando lo scoprì, Jack fu travolto da una vertiginosa sensazione di vuoto.

Quel giorno era il loro compleanno, suo padre avrebbe dovuto compiere 83 anni e lui 46.

Si pentì di non aver trascorso con lui gli ultimi compleanni; abitavano lontani, ma in quel momento gli sembrò una scusa inconsistente.

Dopo ore passate a consolare la madre, Jack tornò a casa, non pranzò e si mise a letto, con ancora le lacrime agli occhi, rievocando tutti i bei momenti passati con il padre.

Uno dei ricordi a cui era più affezionato era quando a tredici anni perse la sua nuova bicicletta, ma Oliver non si arrabbiò con lui anzi lo consolò promettendogliene una nuova.

Proprio mentre rimuginava, sentì il suono dell’orologio da taschino, in quel momento tutto gli divenne chiaro, era colpa sua, l’orologio aveva colpito ancora.

Jack, preso dalla rabbia e dalla paura di un oggetto che anche se inanimato aveva arrecato un’indescrivibile quantità di dolore alla sua famiglia, lo portò in garage, dove prese un martello e con ferocia lo distrusse. Non pensava ad altro che a suo padre, un colpo dopo l’altro sfogò tutto il risentimento e il dolore che aveva in corpo.

Vedendo gli ingranaggi sparsi sul pavimento di cemento del suo box auto, Jack si calmò, tornò in casa e abbracciò Ella, dicendole con un filo di voce: “L’ho distrutto, è finita”.

21/12/2091, settantanovesimo compleanno

Jack era in pensione da tredici anni ormai.
Non aveva più memoria del suo vecchio orologio.
Aveva tre nipoti splendidi che quel giorno andarono a trovarlo insieme ai genitori per il suo compleanno.
Mentre erano tutti seduti al tavolo per pranzare gli parlavano della scuola, degli amici e di come passavano le loro giornate.
Dopo pranzo, Jack aprì il regalo di suo figlio Nate: era una vecchia canotta da basket con su scritto il suo nome.
"Dove l'hai presa?" chiese Jack, commosso.
"Me l'ha data mamma anni fa, quando provava a convincermi che sarei stato un ottimo giocatore." rispose "Ma non è mai riuscita a farmi entrare in campo".
"Sì, mi ricordo, del basket non volevi saperne!" disse Jack, poi aggiunse: "Grazie, davvero".
Tra un saluto e l'altro si fece sera e tutti gli invitati, poco per volta, se ne andarono.
Jack e Ella ritirarono gli ultimi regali rimasti, ma in fondo a una busta c'era ancora un biglietto che nessuno aveva visto.
Jack lo aprì. Non era un messaggio di auguri e non era nemmeno firmato, c'era una sola scritta: "L'ultimo primo".

21/12/2095, ottantatreesimo compleanno

Jack la mattina del suo ottantatreesimo compleanno non si svegliò, e non lo fece il pomeriggio né i giorni a seguire.
"Bip bip". Nate aprì gli occhi. Si girò con un gesto istintivo per spegnere la sveglia ma non era stata lei a suonare, erano le cinque di mattina. "È troppo presto" pensò. Si voltò e sul suo comodino trovò un orologio da taschino. "Assomiglia molto a quello di mio padre, come ci è finito qui?".

Autrici e autore: Francesca Lanza,
Marco Bertazzoli e Teresa Rattalino

Classe IV A

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia



LA VOLTA CHE FU DIVISO PER ZERO

In Dissity c'era un matematico che era molto curioso e amava risolvere problemi, un esperto del settore. Un giorno si trovò di fronte ad un enigma che sembrava insolubile: come dividere un numero per zero.

Il matematico ci pensò su per giorni e notti, cercando di trovare una soluzione; alla fine, dopo molte prove ed errori, scoprì che non era possibile dividere un numero per zero, poiché ciò avrebbe portato a risultati contraddittori ed insensati.

Sapeva che questa scoperta non avrebbe cambiato per niente il modo in cui la gente pensava alla matematica, ed infatti così è stato, semplicemente ne ha definito un limite. Da quel giorno in poi i matematici hanno imparato ad evitare di dividere per zero: hanno trovato modi per risolvere problemi simili in modo più appropriato.

Non fu così per il suo allievo, giovane matematico che era ossessionato dalla possibilità di superare il suo maestro. Nonostante tutti gli avvertimenti del mentore e dei suoi colleghi il giovane non poteva resistere alla tentazione di scoprire cosa sarebbe successo se avesse effettivamente diviso per zero.

E così, una notte ovviamente scura e senza luna, come il canone impone, mentre era solo nel suo studio, illuminato con la sola luce fioca di una lampada al neon, decise di effettuare l'operazione tramite il nuovo acquisto dell'istituto: una calcolatrice; era ovvio, il suo maestro non ci era riuscito poiché aveva lavorato solo con carta e penna, legato alle tradizioni com'era, ed aveva peccato d'inventiva, pertanto doveva dimostrarsi solo più insistente. Sarebbe stato facile senza gli acciacchi della vecchiaia, che impedivano il lavoro del mentore.

Dopo aver digitato il comando, dopo aver dismesso il sistema di sicurezza, un ente esterno sembrò prendere possesso del dispositivo. La calcolatrice iniziò a emettere un suono stridulo e fumo nero cominciò a uscire dalla ventola. Il giovane cercò di spegnerla, ma era troppo tardi, l'operazione di calcolo era stata avviata: un muro sfondato.

Essa si impossessò del giovane matematico, trascinandolo in un vortice di computazioni infinite e risultati assurdi. Il giovane matematico iniziò a vedere forme e strutture che non avrebbero mai potuto esistere. Era intrappolato in un luogo irrazionale e paradossale sviluppato su dimensioni multiple, senza alcuna possibilità di fuga; avendo sola esperienza di spazi tridimensionali non poteva comprendere ciò che gli si parava dinanzi. Un'uscita c'era, ma non possedeva le facoltà d'astrazione e visualizzazione necessarie a trovarla.

Il matematico non fu mai più visto e si dice che sia ancora intrappolato in quel posto, impedendo l'entrata di chiunque altro osi sfidare il creato e provi a dividere per zero bloccandone l'accesso; al posto del laboratorio fu costruita una statua a sua immagine e somiglianza, nessun incidente simile è stato documentato in seguito.

[Altre sono le conseguenze reali nell'effettuare una divisione per zero in matematica, essa è semplicemente un'operazione non valida, pertanto porta a risultati incoerenti. Stesso vale per dare i numeri in pasto alla calcolatrice e copiare il risultato: sia esso sia il calcolo vanno giustificati ed interpretati.]

ALLA RICERCA DELLO SPECCHIO ASTRALE

Dopo la grande guerra tra esseri divini e demoniaci, svoltasi sulla Terra nell'anno 476, i demoni sono rimasti intrappolati nelle viscere della terra dove il tempo non viene calcolato e dove le ombre dominano le anime dei meno meritevoli che hanno rinnegato la loro umanità.

Le catene che intrappolano queste anime perdute però non limitano la loro potenza magica, che quindi può agire liberamente secondo la sua natura: da questo deriva il fenomeno delle fenditure, anche comunemente chiamate "nebbie della scomparsa".

I luoghi dove sono accadute delle disgrazie sono i posti dove è più probabile che si formino le fenditure, che consistono nella formazione di una leggera nebbia in cui si muovono delle creature dall'aspetto deforme che hanno lo scopo di seminare paura e disperazione tra gli uomini da far accrescere la forza dei demoni creatori di fenditure e permettere la loro liberazione.

Dopo la grande battaglia, però, la terra è rimasta impregnata di magia che è stata assorbita dagli uomini, ma questa è instabile e difficile da controllare, perciò è stata fondata la grande Gilda di Agunnar, dal suo omonimo fondatore, dove gli uomini più valorosi si riuniscono e vengono mandati a chiudere le fenditure evitando così che il potere degli esseri del Sottosuolo diventi abbastanza grande da permettere loro di liberarsi portando la Terra a uno stato di primitiva distruzione.

Nella sede principale della grande Gilda di Agunnar gli esponenti principali, formati da quelli che in gioventù furono valorosi guerrieri, ma che oramai sono troppo anziani per combattere, si riuniscono per discutere un problema che mai prima di allora si era presentato: una delle creature formate dalla più grande fenditura mai vista negli ultimi cento anni era uscita dalla nebbia cogliendo alla sprovvista un messaggero della gilda che stava trasportando un oggetto molto importante, un frammento dello Specchio Astrale, oggetto in grado di controllare parte del Sottosuolo e limitare la creazione delle fenditure. Il demone ha violentemente ucciso il messaggero, si è impossessato del frammento ed è fuggito nel Sottosuolo portandolo con sé.

Il Maggior Consiglio della Gilda di Agunnar ha quindi deciso di incaricare i propri membri più validi di riprendere l'oggetto che potrebbe mettere fine al fenomeno delle fenditure. I tre campioni della Gilda sono Skroths Siuuum, un guerriero possente e preciso, in grado di finire ogni nemico con un singolo colpo della sua enorme ascia; Aghamma Globinemyàs, un arcimago, probabilmente il più esperto astrologo di quel tempo, anche se forse non il più abile mago da guerra, e infine Brashil, un sacerdote che ha dedicato la sua intera esistenza al collezionismo e allo studio delle reliquie della guerra del 476, in particolare quelle la cui origine si può attribuire al Sottosuolo e ai demoni.

Ognuno dei tre ha ricevuto nel pomeriggio una lettera con il sigillo di cera rossa di Agunnar, un martello circondato da un'aura dorata. Essa

era scritta con un elegante inchiostro blu da una mano molto raffinata e recitava:

"Gentilissimo membro della grande Gilda di Agunnar, siete convocato nel giorno di domani, quando il Sole si troverà allo zenit, nella sala del Maggior Consiglio di Agunnar per discutere di un recente imprevisto e riceve un incarico di grande importanza. Vi viene richiesto di non parlare di questa comunicazione con nessuno. Una volta posta la vostra firma in calce a questa lettera sarà automaticamente confermata. Dovrete poi riporre la lettera nella busta che sarà immediatamente soggetta ad autocombustione. Vi auguriamo un sereno proseguimento,

Il Maggior Consiglio di Agunnar

Firma del destinatario:

Il giorno seguente, a mezzogiorno, tutti e tre si presentarono alla Grande Gilda e trovarono davanti a loro il più anziano tra i valorosi, l'ex comandante del plotone di spedizione nel sottosuolo, l'anziano consigliere Kivik.

Accolse i convocati: "Grazie di aver risposto all'invito, entrate, vi stanno aspettando".

I tre lo seguirono attraverso un lungo corridoio in marmo, fino ad arrivare alla stanza del consiglio, dove Kivik li presentò brevemente: "Illustri membri del consiglio, ecco i guerrieri che avete convocato per la missione: Brashil, discepolo di una stirpe che da millenni si è lasciata alle spalle il conforto dei suoi santuari per poter sostenere i guerrieri nelle terre dilaniate dai conflitti. Nel bel mezzo di uno scontro, nessun eroe mette in dubbio il valore degli ordini sacerdotali. Questi maestri delle arti curative fanno sì che i loro compagni combattano ben oltre le loro normali capacità con una serie di poteri rigenerativi e benedizioni. Tuttavia, poiché la luce non può esistere senza oscurità, alcuni sacerdoti attingono all'ombra per comprendere meglio le proprie capacità, così come le capacità di coloro che li minacciano. Il numero di santi, prescelti, servitori e messaggeri divini è incredibilmente elevato. Da tutto ciò deriva un culto delle reliquie piuttosto diffuso, perché ciascuno di questi oggetti è un riflesso del potere divino o demoniaco sulla nostra terra, ma per poter essere considerati veri collezionisti di reliquie gli uomini devono possedere una vastissima conoscenza teologica e saper distinguere una reliquia autentica da una copia con solo uno sguardo.

Sono pochissimi i portatori di questo titolo riconosciuti ufficialmente nelle gilde e che prendono parte alle missioni sul campo di battaglia: Brhasil è uno di quelli che ha deciso di combattere attivamente per il bene della popolazione in tutte le terre conosciute. La sua specialità sono le reliquie demoniache, esse però sono molto pericolose da maneggiare perché necessitano un tributo da versare, che può essere più

o meno gravoso.

Aghàmma Globinemyàs è uno dei pochi uomini che si dedicano allo studio dell'Astromagia. Essi sanno bene che un segno zodiacale è molto più di mera superstizione, sono saggi astronomi e astrologi. Per loro non c'è differenza fra le due discipline: è solo lo studio completo del moto degli astri che può conferire la conoscenza sull'universo. Aghàmma si è legato alla costellazione dello Scorpione e questo ha cambiato la sua personalità, rendendolo generalmente attento e pacato, ma particolarmente impulsivo nei combattimenti, tanto da mettere a rischio la vita dei suoi compagni. Anche la sua magia è stata modificata: ha ottenuto una potenza fuori dal comune che però non segue i comandi dell'incantatore e non sempre viene sprigionata quando lo si desidera; è un tipo di magia che richiede molto tempo per essere appresa e ancor di più per essere compresa appieno.

Skròths Siuuum è uno tra gli eroi che hanno mirato maggiormente a padroneggiare l'arte della battaglia. I guerrieri combinano forza, leadership e una vasta conoscenza delle armi e delle armature per portare il caos tra le fila nemiche e risolvere con successo i combattimenti. Alcuni proteggono dalla prima linea con gli scudi, bloccando i nemici mentre gli alleati sostengono il guerriero da dietro con archi e incantesimi. Siuuum, si è guadagnato la posizione di nobile guerriero in seguito alla vittoria in un torneo molto prestigioso. Non gode di particolari abilità se non la sua spaventosa forza fisica che gli permette di scagliare la sua enorme ascia contro qualsiasi armatura o scudo le si pari davanti.

È assolutamente fondamentale un guerriero con capacità fisiche tanto sviluppate così che difenda i due incantatori e sia anche in grado di reggere uno scontro corpo a corpo con un nemico dotato di notevole forza. È un combattente leale e molto valoroso”.

Una volta finite le presentazioni i tre vennero messi al corrente della situazione e decisero di partire la mattina seguente.

Il demone era stato avvistato due giorni prima nelle vicinanze del faro, sulla scogliera a nord dell'isola, anche conosciuta come Scogliera dei Suicidi a causa dell'elevato numero di persone che sceglievano quel luogo per togliersi la vita. Erano ancora lontani dalla meta quando iniziarono a intravedere una leggera ma inconfondibile nebbia che iniziava a salire attorno a loro: si trovavano molto vicini a una fenditura.

Skròths si accorse subito che c'era qualcosa che non andava “Non c'è traccia di demoni.” disse “Sembra che siamo soli.” I tre arrivarono ai piedi del faro e rimasero sorpresi da quello che videro: la base era formata unicamente da porte. Iniziarono ad analizzarle e notarono che su ogni stipite era stata incisa la medesima scritta:

“Solo una di queste porte vi farà entrare dove sperate, le altre, la morte vi faranno incontrare... ZU QQ DQ”.

“Quindi solo una di queste porte ci permetterà di entrare” disse Brashil “e immagino che dovremo decifrare questo strano codice per capire quale.

Potrebbe trattarsi di un'antica lingua a me sconosciuta, oppure delle iniziali di chi ha costruito questo strano edificio”.

“Non credo sia una lingua antica” lo interruppe Aghamma “ma una sequenza di lettere da sostituire Ad esempio, se mettessimo al posto di ogni lettera la sua posizione nell'alfabeto verrebbe...”

Iniziò a riflettere: “Ventisei per ventuno più diciassette per diciassette più quattro per diciassette... no, no, verrebbe un numero troppo grande rispetto al numero delle porte...” Ritentò: “E se li sommammo tutti? Ventisei più ventuno più diciassette preso due volte aggiungendo quattri e poi ancora diciassette... il totale sarebbe 102... ancora troppo grande. Mhhh...” e poi, rivolto a tutti quanti: “Signori, mi dispiace, non ho idea di quale possa essere la soluzione a questo enigma.”

Dopo una manciata di secondi però venne strattonato da Skroths che con espressione molto seria e preoccupata “Amico studioso, non prendete tanto alla leggera questa missione e cercate di stare il più lontano possibile dal faro finché non saremo costretti a entrare. Quella con cui abbiamo a che fare non è una normale fenditura, ve ne sarete sicuramente accorto anche voi, quindi cercate di non morire in modo stupido, sprecando tutto l'intelletto e le abilità che avete affinato nel tempo prima ancora di accedere a questo luogo corrotto”.

“Compagni, credo di aver trovato una soluzione” disse Brashil interrompendo il guerriero. “Le lettere potrebbero essere iniziali di cifre, quindi z - zero, u - uno, q - quattro e d - due. Ora queste cifre potremmo moltiplicarle tra loro, ma il risultato sarebbe zero e non c'è una porta con questo numero inciso. Potremmo sommarle, e il risultato sarebbe accettabile, ma il fatto che le lettere siano state accoppiate mi fa venire in mente che potrebbero essere una la cifra delle decine e una delle unità, quindi si otterrebbero uno, quarantaquattro e ventiquattro, dato che moltiplicazione e divisione porterebbero a risultati non accettabili ci rimangono somma e sottrazione, ma con quest'ultima ci ritroveremmo un numero negativo e le porte hanno solamente una numerazione che va da 1 a 100. L'unica opzione accettabile è dunque il risultato è...”

“Sessantanove!” esclamarono i tre avventurieri contemporaneamente. Gli altri due erano rimasti colpiti dall'intuizione che aveva avuto il collezionista e di quanto in realtà quel problema che tanto li aveva obbligati a pensare fosse solamente un insulso enigma che ogni bambino sarebbe stato in grado di risolvere.

Iniziarono a scorrere tutte le porte dirigendosi verso la numero sessantanove. Una volta raggiunta Skroths sfoderò la sua enorme ascia da guerra e consigliò agli altri due di prepararsi ad un eventuale scontro. Dopodiché afferrò la maniglia, fece un respiro profondo e spinse con forza la porta. Nonostante sembrasse una vecchia porta dai cardini mezzi arrugginiti si aprì senza emettere il minimo cigolio, quasi fosse appena uscita dalla bottega del miglior fabbro del mondo.

I tre fecero irruzione nel piano terra del faro pronti ad affrontare qualsiasi minaccia si fosse parata loro davanti, carichi di adrenalina, con le armi

sguainate e la potenza magica pronta ad essere scaricata addosso ai peggiori demoni mai visti dall'umanità.

Rimasero stupiti ritrovandosi in una stanza che appariva completamente vuota, con le pareti blu zaffiro decorate da motivi geometrici in oro e avorio talmente delicati da essere appena visibili.

In fondo alla stanza, al centro della parete c'era una mappa circolare della Terra e attorno tutte le costellazioni con i gradi rivolti verso il centro, sul soffitto una scritta dorata brillava di una luce magica che illuminava l'area circostante. Essa recitava:

"Il cambiamento non è intriso nelle perfette stelle, bensì nell'imperfezione della nuda Terra che ruota attorno al grande fuoco. Non soddisfatta della sua mira, ruota dalla stella più luminosa che guarda al Nord al quinto gruppo più luminoso per poi chiudere il cerchio, ritornando sulla sua decisione. Essa però è lenta, tanto da impiegare quattro lunghi millenni solo per percorrere la dodicesima parte di tutto il suo ciclico cammino, facendo passare i due fratelli scontrati ed egocentrici dal ventoso Marzo all'umido Aprile. Saremo costretti ad attendere ancora per 12484 ..."

Skròths e Brashil dopo aver letto accuratamente più e più volte l'elegante scritta decisero di non proferire parola, dal momento che non avevano colto nemmeno metà della dei riferimenti e del significato che aveva questa iscrizione magica; Aghamma, invece, era riuscito a recepire perfettamente il messaggio e vedendo le espressioni dei due compagni decise di spiegare loro l'enigma: "La Terra gira attorno al Sole e su se stessa perché imperfetta, al contrario la posizione delle stelle rimane la stessa nei secoli. Oltre a questi due moti l'asse della Terra che in questo momento punta verso la Stella polare, la più luminosa, si sposta verso la quinta costellazione più luminosa, e in particolare verso la stella Vega, per poi ritornare al punto di partenza chiudendo il cerchio."

"Per ruotare di un dodicesimo del suo percorso totale, quindi di trenta gradi esso impiega quattromila anni, facendo passare la costellazione dei Gemelli dal mese di Marzo ad Aprile, i segni zodiacali corrispondono, infatti, alle dodici costellazioni che si trovano sullo stesso piano dell'Equatore e sono assegnati a un determinato periodo che corrisponde all'incirca al mese in cui non sono osservabili. In pratica il cambiamento di inclinazione dell'asse terrestre porta anche a una differente visione che abbiamo dello spazio che ci circonda".

Poi si interruppe per riflettere attentamente sull'ultima riga: non riusciva a capire cosa succedesse 12.484 anni dopo né cosa fare in caso avesse trovato la risposta.

Dopo pochi minuti abbassò la testa e si mise a osservare meglio il fondo della parete a cui prima non aveva dato troppa importanza, poi rilesse l'enigma e disse: "Se in 4000 anni la terra ha ruotato di trenta gradi allora in 12484 anni dovrebbe ruotare di 93 gradi, 37 primi e 48 secondi, se i miei calcoli sono esatti". Skròths si avvicinò dunque al fondo della

stanza cercando un modo per dare la risposta suggerita dallo studioso e sussurrò: "La Terra è imperfetta e quindi deve ruotare lei e non le stelle...", mise una mano sull'immagine della Terra incisa nel muro e la ruotò in senso antiorario esattamente dei gradi proposti dal compagno, osservando molto attentamente il precisissimo goniometro raffigurato attorno alla Terra, tra essa e le costellazioni.

Appena staccò la mano dal muro si sentì un leggero clack. Una luce biancastra venne emanata dalle costellazioni e si videro le lettere del precedente messaggio rimescolarsi in modo confuso fino a formare la seguente frase:

"Ora che siamo giunti ai giorni nostri dovremmo tornare indietro nel tempo per capire il punto di vista di chi ci ha preceduto, quando l'Aurora del Nord aveva come unica indicazione la mitica lira di Apollo, nonostante duecentocinquanta secoli orsono il popolo che lo venerava non fosse neppure vagamente vicino alla nascita".

Brashìl, che questa volta aveva capito subito il riferimento alla mitologia greca, e aveva anche notato che il problema era molto simile a quello appena risolto da Aghàmma, disse con decisione: "questa volta dobbiamo girare in senso opposto, come se tornassimo indietro nel tempo. Credo che sia un ingranaggio simile a quello delle casseforti, ma ha una natura magica" e poi riferito al guerriero "Ruota nuovamente la Terra verso destra di 187 gradi e 30 secondi".

Skròths, anche se meno sicuro di prima, era stato ispirato dalle parole piene di convinzione del collezionista. Si avvicinò nuovamente alla parete. Appoggiò la mano sulla Terra e la ruotò in senso orario e si sentì un secondo clack poco più forte del precedente. Di nuovo l'iscrizione magica entrò in un turbinio luminoso, rivelando un altro enigma che recitava:

"Una volta compresi gli errori e colmate le lacune portate dalla perdita dei documenti del passato bisogna costruire qualcosa che ci faccia vivere per sempre, qualcosa che ci faccia vivere di nuovo, qualcosa che ci faccia tornare alle origini di tutto quanto".

Tutti e tre si guardarono nello stesso momento e, senza dire nulla, Aghàmma rimise la Terra nella posizione in cui l'avevano trovata, ruotandola nuovamente in senso antiorario, si sentì l'ormai usuale clack, molto sonoro, quasi violento, al punto da far sussultare i tre avventurieri. La parete si aprì rivelando una scala a chiocciola che saliva al piano superiore del faro.

In cima alle scale trovarono una sala più grande della precedente. Skroths era alquanto confuso perché non riusciva a capire come facessero ad essere così grandi le stanze in un faro così piccolo e come facessero ad aumentare di dimensioni man mano che si saliva. Qualcosa non tornava e non solo per gli spazi, ma anche per l'assenza inspiegabile di demoni

che solitamente pullulavano in luoghi simili. Decise tuttavia che non era quello il momento di farsi domande: il tempo scorreva inarrestabile e ogni minuto che passava le creature che abitavano il sottosuolo guadagnavano libertà e potenza.

Da alcune sottili crepe nelle pareti di pietra bianca filtrava una flebile luce che illuminava parzialmente la stanza, al centro di essa era posizionata una statua marmorea alta poco più di quattro metri raffigurante una figura umanoide con bende che gli avvolgevano tutto il corpo, la sola testa era scoperta, ma sormontata da un copricapo. Aveva le braccia incrociate sul petto, la mano destra stringeva un bastone con la sommità ricurva, mentre la sinistra una frusta. Davanti alla statua, un'enorme bilancia dorata, come lo erano anche il copricapo e gli oggetti retti dalla statua. Un papiro fluttuava a mezz'aria e su di esso si poteva chiaramente leggere il seguente enigma:

"Dodici i pesi portati dalla schiena, uno solo è quello che conta, ed è sulla coscienza dei poveri mortali che esso, insistente, grava. Ognuno di loro differentemente a tale peso si interessava, ma rara era l'anima che per affrontare la propria sorte era pronta. Riconoscere quale fosse era compito a me, un dio antico assegnato, tuttavia se un vivo mi aiutasse, in cambio potrebbe essere aiutato."

Dopo aver letto attentamente l'enigma, Brashil annunciò al gruppo di conoscere il soggetto rappresentato: "Osiride, divinità egizia dei morti, il Signore dell'Aldilà" disse, quasi preoccupato, "era lui a giudicare le anime dei defunti, pesando il loro cuore e, solo in caso fosse stato più leggero di una piuma, avrebbe ammesso l'anima nei Campi dei Giunchi, dove avrebbe vissuto in eterno, altrimenti sarebbero state divorate e cancellate per sempre da un'altra dea, Ammit".

"Che cosa sono quegli oggetti laggiù?" chiese poi, notando ai piedi della bilancia, su di un supporto di marmo, quelle che sembravano delle rocce nere. Skròths si avvicinò per esaminarle, ne sollevò una e si accorse che su di esse erano stati incisi dei geroglifici dorati che, Brashil ne era sicuro, numeravano le pietre da uno a dodici. Proprio come i pesi citati nell'enigma.

I tre rifletterono un po', poi Aghamma e Brashil si scambiarono uno sguardo soddisfatto: "Cosa c'è?" chiese Skròths.

Avevano trovato una soluzione. Senza rispondere al guerriero iniziarono a mettere alcuni sassi sulla bilancia. Uno, due, tre e quattro su un piatto, cinque, sei, sette e otto sull'altro. La bilancia rimase in equilibrio e la statua tremò leggermente. Apparve sul copricapo un "uno" che emanava una luce nera. "Allora?" domandò nuovamente Skròths, un po' spazientito. I due non degnarono il loro possente compagno di una risposta. Continuarono a trafficare con i pesi. Quando ebbero finito sul piatto a sinistra c'erano le rocce "uno", "due" e "tre", su quello a destra "nove", "dieci" e "undici". Stavolta la bilancia pendette a destra, uno di quei tre sassi

era quindi quello più pesante. Sulla statua all'“uno” si sostituì un “due” e la luce si intensificò. La scultura marmorea tremò e sulla sua superficie iniziarono a formarsi molte piccole crepe, come un guscio che sta per essere rotto dall'interno. “Si può sapere cosa diamine state facendo voi due?!” tuonò Skròths stavolta decisamente irritato dal comportamento dei compagni. Ancora una volta, però, l'astrologo e il collezionista rimasero in silenzio, spostando il peso numero “nove” sul piatto a sinistra, lasciando solamente l'“undici” su quello a destra. Nel guerriero un misto di paura e rabbia stava per prendere il sopravvento mentre si avvicinava minaccioso ai due incantatori quando essi si allontanarono dalla bilancia dorata per la terza volta mentre essa rimaneva in equilibrio. Il “due” lasciò il suo posto a un “tre” quasi accecante. La statua iniziò a muoversi, fece due lunghe falcate verso gli avventurieri prima di inginocchiarsi su una gamba, lasciar cadere gli oggetti che aveva in mano e allungare un braccio. Sembrava stesse attendendo che qualcosa gli venisse messo in mano. Aghàmma, sicuro di sé, consegnò al colosso di marmo la roccia su cui era raffigurato il numero dieci. Osiride la strinse nel pugno, come se la stesse analizzando. Dopo un istante che sembrò interminabile, durante il quale Skròths aveva assunto una posizione di combattimento con l'ascia sfoderata, il numero sul copricapo del dio sparì e lentamente la statua si mosse tornando alla sua posizione originale. La roccia venne lasciata cadere a terra, infrangendosi in migliaia di schegge. Nello stesso istante sul papiro apparve una scritta.

“Complimenti davvero avventurieri scaltri e coraggiosi, un passaggio per un mondo intero si apre per coloro che sono stati ambiziosi”.

La terra iniziò a tremare e si aprì improvvisamente un'enorme crepa al centro della stanza che si allargò fino ad inghiottire i tre che precipitarono in quell'oscura spaccatura.

Mentre cadevano Brashìl urlò qualcosa in una lingua antica e sconosciuta, ci fu un'esplosione di luce e l'aria iniziò ad addensarsi talmente tanto sotto di loro da rallentarne la caduta fino a fermarli a pochi metri dalla fine.

Skròths e Aghàmma ci misero qualche secondo per riprendersi e quando si girarono verso il compagno rimasero impietriti: aveva gli occhi rosso sangue, la pelle violacea e la sua stazza era cresciuta parecchio: sembrava un demone sotto ogni aspetto.

Brashìl si rialzò ed emise un ruggito di pura rabbia, molto più spaventoso di quello che aveva preceduto l'esplosione di luce, per poi cadere prono tossendo. I suoi compagni lo scrutarono perplessi e quasi spaventati da questa trasformazione, soprattutto Skròths, i cui pensieri ancora erano permeati da un residuo di rabbia per essere stato ignorato durante la prova appena conclusa. Una raffica di domande uscì dalla sua bocca con un tono non troppo amichevole: “Cos'è successo esattamente? Come abbiamo fatto a salvarci da questa caduta mortale? Cos'era quell'esplo-

sione di luce? E perché il tuo corpo è stato modificato e il nostro no?”
 “Non preoccupatevi” sussurrò il collezionista tra un colpo di tosse e un altro, “porto con me parecchie reliquie che provengono da questo posto e riavvicinarle al loro luogo di origine deve averle rese più potenti al punto da alterare il mio aspetto. Per quanto riguarda la mia salute, è una parte di me che devo sacrificare per utilizzare la mia magia e attivare alcuni artefatti. Il mio corpo è stato a lungo a contatto con reliquie di natura demoniaca e ho usato ampiamente i loro poteri mentre cadevamo. Ho dovuto far fluire attraverso il mio corpo una grande quantità di potente energia oscura, che non avrei potuto reggere in condizioni normali, sono stato costretto a liberarla per salvarmi, fortunatamente la sua unica conseguenza sembra essere stata un’alterazione del mio aspetto fisico”.

Skròths si voltò nella direzione opposta a quella dei due compagni e proclamò: “Oh, grazie al cielo! Per un istante ho pensato che fossi stato posseduto. Da adesso la missione diventa molto più pericolosa di prima, se le vostre condizioni fisiche vi frenano che non vi venga in mente di proseguire, se invece siete dei veri avventurieri della Grande Gilda di Agunnar alzatevi e prendete le vostre armi perchè si va a salvare l’umanità, qui e ora!”

Il discorso del possente guerriero aveva ispirato i due incantatori e dato a Brashil le forze per rimettersi in piedi. Mentre lo faceva sentì il sangue gelarsi nelle vene, a stento riuscì ad alzare un dito in direzione di un’ombra, più densa delle altre nella quale si distinguevano due occhi viola che gli penetravano nell’anima.

“Bene” disse una voce raggelante “siete giunti dinanzi a me, l’Ombra in catene, per trovare la morte?”.

Quella voce raggiunse le viscere dei loro corpi facendoli tremare.

“Eravate sicuri di poter riprendere il frammento dello Specchio, ma, ditemi, lo siete ancora? Stupidi umani arroganti. Pensavate di poter giungere molto lontano, e invece, vi siete ritrovati dinanzi alla cruda verità. Come sbattere contro un muro, dico bene?”.

“Sei tu l’arrogante” rispose Skròths appellandosi a tutto il suo coraggio e continuando a fissare dritto negli occhi l’ombra “Gli uomini sono più forti di quanto pensi e tu sarai anche un’ombra, ma ti ritrovi in catene, non puoi fare nulla di più che ringhiarci contro i tuoi miseri insulti”. Il demone strinse leggermente gli occhi, visibilmente infastidito, ma la sua risposta fu tranquilla, come quella precedente “Io non sono solo... o meglio, lo sono, ma una parte di me è in un corpo ferino costituito di puro odio. Sú, forza, perché non lo salutate? Potrebbe essere l’ultima cosa che vedrete. AHAHAHAH!” Si sentì il rumore di una catena raschiare sul pavimento e venne illuminata una figura canina di notevoli dimensioni, con zanne e artigli affilati, una criniera di colore più scuro che gli partiva dalla testa, dove era incastonato il frammento dello specchio astrale, per arrivare fino alla punta della coda. I piccoli occhi verdi puntavano i tre avventurieri con aria famelica. Rimase immobile per qualche istan-

te ponendo fine allo sferragliamento della catena, dopodiché un ringhio agghiacciante, partito dalle viscere della belva, rompe quel silenzio carico di tensione.

“È legato ad una catena, perché?” sussurrò Aghàmma, pensando ad alta voce. L’ombra si mise a ridere nuovamente “Sta solo aspettando di aver assorbito abbastanza forza magica dal frammento, per potersi liberare senza aiuti. Vedete, a lui piace agire da solo e io non ho abbastanza energie per liberarlo una seconda volta; tre giorni fa sono riuscito a ingannare la catena sfruttando tutta la magia in mio possesso, per permettergli di rubare il frammento, ma una volta esaurita, la catena si è librata in volo verso la superficie per poi trascinare il mio fedele seguigio di nuovo al suo posto. Non vi rimane molto tempo, ringraziate i vostri dèi per le vite che vi hanno donato, pregateli un’ultima volta, se volete, perché è tutto quello che potete fare per potervi salvare, anche se non credo servirà a molto, ormai. ADDIO LURIDI UMANI! AHAAAAH!” dopodiché gli occhi dell’Ombra si richiusero scomparendo nelle tenebre.

Skròths si rivolse ai compagni: “Abbiamo solo una possibilità per uccidere quella bestia e solo noi possiamo farlo, tra poco si libererà e sicuramente sarà molto più veloce e agile di noi, non riuscirò a colpirlo con la mia ascia, quindi bisogna trovare un altro modo”

“Perché pensi di dover essere tu la persona che ucciderà la bestia?” lo interruppe bruscamente Aghàmma. “Perché se riesce a liberarsi da una catena infusa di energia magica dagli angeli, sicuramente riuscirà a respingere senza fatica i vostri incantesimi, per quanto forti siano” rispose bruscamente il guerriero.

Brashìl prese parola per non permettere al compagno di ribattere: “Hai ragione, ma hai un solo colpo a disposizione e la tua ascia per quanto grande non siamo sicuri che possa ucciderlo, non sappiamo nemmeno se questa creatura abbia una natura terrena con abilità acquisite tramite un demone oppure sia uno di loro”.

“Se riusciste a fornirmi più forza e velocità potrei riuscire a colpirlo uccidendolo”.

“Non so se riuscirei a sopravvivere ad un tributo quali quelli richiesti per i miei incantesimi nelle mie condizioni attuali. Inoltre la magia di Aghàmma è imprevedibile se usata nel periodo sbagliato e vorrei anche ricordarti che lo scorpione è un segno zodiacale molto superbo e potrebbe non voler lasciare il merito dell’uccisione di una così potente creatura a qualcuno che non lo serve. Senza contare il fatto che non sappiamo effettivamente se sia possibile ucciderlo senza un’arma impregnata di magia. Forse... potrebbe risultare fatale per entrambi... ma se riuscissi ad affidarti temporaneamente il possesso di una mia reliquia e, distraendo il nemico, darti la giusta opportunità per colpire nel punto giusto e con tutta la tua forza, potresti riuscire a eliminarlo da questo mondo.”

“Cosa stiamo aspettando allora? Tra non molto si libererà! E dobbiamo fare in fretta, la bestia posso distrarla io, basterà sprigionare una grande

quantità di magia per attirare la sua attenzione e farmi attaccare” disse in risposta Aghàmma.

“Il tributo da versare è davvero alto e, come vi ho già spiegato, rischierai di morire, non so nemmeno se Skròths riuscirebbe a usare la reliquia senza perdere il senno, non essendo mai entrato in contatto con la magia demoniaca”.

“Dunque, è tutta una questione di fortuna...” disse Skròths

“Assolutamente no! Quasi sempre c’è un evento più probabile in base alle condizioni di partenza” gli rispose Aghàmma “dobbiamo semplicemente capire quale delle due opzioni ci dia la probabilità di successo più alta”.

In quel momento il cane iniziò di nuovo a ringhiare e tirare la catena che sferragliò.

“Abbiamo poco tempo sbrighiamoci” disse Brashìl “per la prima opzione abbiamo circa il 70 per cento di probabilità che io sopravviva lanciando l’incantesimo, il 50 per cento che lo scorpione aumenti le capacità fisiche di Skròths e il 10 per cento che l’ascia possa ucciderlo, giusto?”; “No” rispose Aghàmma “la probabilità che lo scorpione ci aiuti è molto più bassa, direi il 30 per cento e per quanto riguarda la creatura non credo che quando l’hanno imprigionata nel sottosuolo fosse forte come quando ha rubato il frammento, altrimenti l’energia magica di cui è intrisa la catena sarebbe più potente, in modo da impedire alla belva di scappare... Quindi la probabilità che sia possibile ucciderlo senza un’arma impregnata di magia aumentano, direi al 25 per cento” si fermò un attimo a riflettere e poi disse: “Quindi, facendo due calcoli affrettati, la probabilità che tutte e tre si verificano dovrebbe essere intorno al 5,25 per cento, troppo bassa...”, mentre lo diceva l’animale iniziò a tirare strattoni più violenti e a ringhiare più forte.

“Oh si sta per liberare, bene, sarà divertente vedere come implorate pietà davanti a tutta la furia che arriverà” disse l’Ombra, con una voce che sembrava sempre più compiaciuta per ciò che stava per accadere.

“Per la seconda” continuò Skròths “abbiamo il 15 per cento di probabilità che Brashìl riesca a donarmi l’arma e, in caso non ci riuscisse, non potrei utilizzarla, giusto?”

“Esatto,” gli rispose il collezionista, “e se anche riuscissi a donartela momentaneamente, avresti solamente una possibilità su due di resistere al controllo mentale che potresti subire dalla falce...”

“Per quanto riguarda me” continuò Aghàmma “sono abbastanza sicuro di riuscire a distrarre la bestia abbastanza facilmente considerando la sua natura iracunda, direi un buon 80 per cento di successo. Scegliendo questa strada avremmo il...” si fermò a riflettere qualche secondo “il 6 per cento di probabilità che tutte e tre le nostre condizioni di successo avvengano”.

La belva iniziò a latrare e la catena si tese, stridette e si spezzò liberandola. Iniziò a correre verso i tre avventurieri con uno sguardo pieno di odio; Aghàmma raccolse tutte le sue energie, mise le mani davanti

al petto e un intenso fascio di luce viola uscì dalle sue mani, colpendo in pieno la creatura che vide la propria carica interrompersi pressoché subito. Emise un latrato pieno d'ira nei confronti dell'astrologo che lo aveva appena fatto cadere. Brashil approfittò del tempo regalatogli da Aghamma: invocò la reliquia: una falce grande quanto l'ascia di Skròths, se non di più, forgiata con un metallo rossastro e decorata molto finemente con serpenti bianchi che sembravano avvolgersi lungo l'asta, l'appoggiò sul petto del guerriero e disse: "Alla tua furia omicida io non sono più utile" e subito la sua pelle iniziò a logorarsi, come se stesse invecchiando e cadde a terra, privo di coscienza; non ci vollero più di una manciata di secondi perchè l'anima della reliquia capisse il potenziale combattivo del nuovo proprietario e cercasse di prendere possesso della sua mente e del suo corpo. Fortunatamente la volontà ferrea di Skròths non si fece sopraffarre, forse anche aiutato dal fatto che il suo unico pensiero era uccidere la bestia e recuperare il frammento.

Il segugio infernale, che aveva ripreso a correre verso l'astrologo, venne colpito una seconda volta dal fascio di energia magica sprigionato da Aghamma che bruciò parte del pelo attorno al punto bersagliato, ma questa volta la belva resistette e non cadde continuando la sua carica.

Un balzo. Con le fauci spalancate, pronte a tranciare in due l'astromago. Ecco quali erano le intenzioni della fiera demoniaca. Ma Skròths fu più veloce. Grazie al potere della falce di Brashil saltò addosso alla belva caricando il più potente colpo che avesse mai sferrato in tutta la sua vita, mirando alla base del collo dell'avversario. Ai piedi dell'astrologo giunse solamente la testa della creatura dai cui occhi si vide sparire la luce quasi subito.

La Falce della Morte aveva tranciato in due la creatura come se fosse fatta di burro, emettendo una sentenza inequivocabile contro quella mostruosità del Sottosuolo: morte.

Aghamma tirò un sospiro di sollievo e, poco prima di perdere i sensi, riuscì ancora a udire la voce dell'Ombra mentre diceva: "La fortuna di qualcuno coincide con la sfortuna di qualcun altro e in questo caso l'ago della bilancia è andato a favore di questi stolti mortali. Il destino ha voluto così, ha voluto che la mia anima fosse la mia rovina, che non avrei più avuto una pagina in questa storia; e così sia. Addio umani, la vostra fortuna vi ha salvato oggi e per sempre. Andate, e comunicate al vostro mondo che per ora il pericolo legato alle fenditure è stato ridotto. Addio". Skròths, l'unico dei tre ancora cosciente, lasciò cadere l'arma prestatagli dal collezionista per poi voltarsi e sussurrare: "Brashil... Aghamma...non abbandonatemi" mentre si dirigeva verso i compagni privi di conoscenza.

Dalla sommità della crepa che aveva fatto cadere i tre avventurieri vennero calate tre spesse corde. Il guerriero ne riconobbe la fattura familiare. Erano prodotte dai migliori tessitori della Gilda di Agunnar per gli avventurieri a cui erano affidate missioni nella Dorsale di Ghiaccio, a Nord, dove le scalate erano pressoché impossibili. Ne legò una alla propria vita

e fece lo stesso con i compagni per poi caricarsi in spalla e iniziare ad arrampicarsi.

Giunse in superficie vicino allo stremo e, vedendo lo stesso Consigliere Kivik, accennò un sorriso prima di perdere anch'esso i sensi per un tempo indeterminato.

Al suo risveglio Brashìl si trovava in un comodo letto alla Grande Gilda, le sue ferite erano state curate e il suo aspetto stava tornando naturale. Decise di scendere e di andare a cercare i due compagni nella sala grande, dove solitamente si svolgevano banchetti e festeggiamenti. Non appena entrò li vide al centro della stanza che raccontavano l'avventura appena vissuta; "Abbiamo ucciso una fiera immonda! Recuperato il frammento dello Specchio Astrale! Ma soprattutto abbiamo salvato il nostro mondo!" mentre tutta la Gilda, riunita lì dentro esultava in coro: "Evviva Skròths, il guerriero! Evviva Aghàmma, l'astromago! Evviva la Grande Gilda di Agunnar!"

"Ed evviva Brashìl, il collezionista!" aggiunse Kivik notandolo entrare nella sala grande.

E tutti quanti presero ad imitarlo mentre si univa ai due compagni nei festeggiamenti.

A quanto pareva tutti erano salvi e il mondo poteva finalmente godere della pace tanto desiderata, ma, come aveva preannunciato l'Ombra, questa tregua sarebbe stata solamente temporanea, sarebbe potuta durare giorni, mesi, anni. Chi lo sa? Nel caso in cui la minaccia demoniaca si fosse ripresentata, dei valorosi avventurieri sarebbero stati pronti a contrastarla, magari non sarebbero stati nuovamente i protagonisti di questa storia, ma tra l'avidità, la sete di potere e la malvagità degli uomini spiccherà sempre qualche anima buona pronta anche a sacrificare se stessa per il bene del mondo. E dopotutto, per quanto strano possa essere è ormai dimostrato che sia così: il bene esiste solo perché esiste il male e quest'ultimo trova spazio nella realtà perché esiste il primo, non può dunque esistere l'uno senza l'altro.

Autori: Andrea Avagnina,
Lorenzo Bona e Andrea Ghirardi

Classe IV A

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia

IL GORGOLIO DEL DESTINO

La vita di un uomo è composta da una successione finita di eventi. Alcuni pensano che siano scelti e decisi dal destino, dalla casualità o dalle coincidenze, e solo pochi ritengono vero che si possa calcolare la probabilità di questi eventi. In fondo però non è importante a quale tesi si creda, perché c'è un fatto che le accomuna tutte: la vita è imprevedibile, soprattutto se non si sa minimamente cosa aspettarsi.

L'Uomo viveva assieme a suo fratello in una angusta baracca fuori dalla città, con solo due piccole stanze, una modesta dispensa e uno stanzino con un solo insignificante letto di paglia. Era sulla quarantina anche se a guardarlo sembrava tremendamente più vecchio. Aveva un aspetto sudicio, a causa del suo incessante lavoro nei campi di orzo e di segale per procurarsi qualcosa da vivere. Le sue giornate erano sempre le stesse, la mattina si svegliava e assieme al suo anziano e denutrito levriero andava nei campi. Il fratello da un po' di anni non lo incontrava mai la mattina, si incamminava sempre per la fabbrica dove lavorava prima che l'Uomo si svegliasse. Nel momento in cui le ombre iniziavano a scomparire, l'Uomo tornava a casa e subito dopo lo raggiungeva il fratello, grazie alla classica bottiglia di Krupnik, il loro unico e immancabile compagno. Così trascorrevano ogni medesima giornata. Quella mattina però fu diversa. L'Uomo si svegliò, il giorno prima aveva seminato l'orzo e adesso doveva innaffiare il campo. Si diresse verso il piccolo ruscello adiacente al suo campo, aveva costruito dei piccoli canali per convogliare l'acqua dentro il campo e semplificarci il lavoro. Ora doveva solamente alzare gli argini, dei vecchi ceppi di pino. Si distrasse per un attimo e successivamente si accorse che il suo levriero non era più con lui, una coppia di fagiani dalle piume sgargianti aveva intrappolato il suo sguardo ma fortunatamente avvistò il suo cane in lontananza. Era la prima volta che non reagiva ai fischi del padrone, stava andando dritto verso il bosco come se avesse fiutato qualcosa di strano, allarmante. L'Uomo seguì il cane ma lui non si fermava, lo perse di vista. Continuò comunque ad andare in quella direzione, non voleva perderlo. Si addentrò nel bosco cercando di ricordare da dove era venuto per poter ritornare al suo campo, il bosco era labirintico e oscuro. Arrivò in un punto in cui i pini iniziavano a diminuire di numero fino ad arrivare ad una grande piana con al centro una struttura, un capannone. L'erba era sottile e bassa, con attorno il resto del bosco. Il capannone era costruito con un metallo chiaro e luccicante, il riflesso del sole su di esso abbagliava gli occhi, quasi da non poterlo osservare. Quella struttura gli ricordava la fabbrica in cui lavorava il suo fratellino, ma non era candida e sbrilluccicante, la fabbrica era cadente e abominevole. L'Uomo non aveva mai visto questa zona, c'era un'atmosfera magica e sovrannaturale. Sentì un calpestio provenire dal capannone, pensò subito al suo levriero e ci entrò. Dentro era pieno di lenzuoli bianchi, immacolati, che coprivano delle specie di sca-

toloni. Nel mezzo c'era il suo cane, lo prese e tornarono nel loro campo per finire il lavoro. A lui non interessava quel capannone, lui doveva solo finire il suo lavoro. La sera a casa non si fece alcuna domanda sul magazzino, non ebbe abbastanza tempo, l'ebbrezza incontrollata del suo amato compagno Krupnik lo raggiunse immediatamente. La mattina seguente l'Uomo andò come al solito nel suo campo, ma anche quella mattina il suo cane scomparve. Credendo di ritrovarlo nello stesso posto iniziò ad incamminarsi verso il capannone. Arrivato alla piana sentì un incessante sfrigolio provenire dal magazzino, non aveva paura e non sentiva nessun'altra sensazione ma comunque gli si drizzarono i peli delle braccia. Entrato nel capannone notò del movimento sotto un lenzuolo, si avvicinò e sollevò il telo. I suoi occhi rimasero stupefatti ma contemporaneamente delusi, sotto il lenzuolo non c'era il suo levriero, ma era presente una scatola, una macchina con dentro degli arti meccanici che ruotavano in un senso che non comprendeva. Provò a infilarci dentro la prima cosa che aveva nelle tasche, un sasso di colore marroncino scheggiato al centro. La macchina lo afferrò, lo avvolse con un telo di stoffa e lo chiuse con un pezzo di spago. La misteriosa scatola aveva creato un sacchetto. L'Uomo rimasto esterrefatto provò con un altro oggetto, un bottone di un pantalone, la macchina lo afferrò ed eseguì le stesse identiche azioni del momento precedente. Quel congegno maledetto prendeva un oggetto ed eseguiva ogni volta delle operazioni sempre uguali, ripeteva sempre le stesse azioni; la cosa ancor più sconcertante era che in quel capannone c'erano centinaia di quelle macchine ognuna con una funzione diversa. L'uomo iniziò ad osservarle una ad una rimanendo nel capannone per ore; la curiosità aveva tolto all'Uomo il suo onnipresente vincolo al lavoro che aveva da quando suo fratello se n'era andato. Solo successivamente si accorse che in quella struttura erano presenti anche altri tipi di macchine, non avevano degli arti meccanici come le prime, erano simili a delle rudimentali macchine da scrivere, con i numeri al posto delle lettere. Lui digitava un numero e la macchina gli restituiva un altro valore, trovò persino una macchina che gli restituiva quanta acqua doveva fornire ad ogni singola pianta per farla crescere al meglio, inserendo solamente l'altezza di essa. L'Uomo non era istruito e non sapeva scrivere, ma comunque comprendeva alcune di quelle macchine perché si rammentava dei superficiali insegnamenti sui numeri e sulle unità di misura fornite dalle suore nella sua giovine età. Era arrivato il tramonto, era ora di tornare alla baracca. Prese alcune macchine e si incamminò, con uno spensierato e ingenuo sorriso. Era felice, non aveva trovato il suo cane, poco gli importava ormai, ma con se aveva le bellissime e perfette macchine luccicanti, sembravano gioielli. Arrivato a casa appoggiò le macchine e continuò a gingillare con i suoi nuovi giocattoli. Quella sera lasciò in disparte il suo vecchio e preferito compagno, la sua bottiglia scadente di Krupnik; di conseguenza suo fratello non arrivò. Nei giorni seguenti il tempo cambiò, il grande freddo era ormai passato, la neve e il gelo dei mesi precedenti erano

svaniti lasciando il posto a numerose nubi pronte ad assillare per lunghi giorni l'Uomo con il loro infinito pianto. Lui era abbastanza tranquillo, non aveva paura per le semente appena piantate, non avevano ancora germogliato ed erano al sicuro nel terreno, lui era lì, da solo, con le sue macchine e le sue numerose bottiglie di Krupnik. In quella forzata attesa l'Uomo provò qualcosa di nuovo, non poteva più lavorare, si rilassò e iniziò a pensare a quello che gli stava succedendo attorno e alle proprie scatole. Continuò ad osservarle e notò successivamente che fra le macchine che bruscamente aveva raccolto nel capannone ce n'era una dal comportamento insolito: se inseriva due bottoni la macchina ne rilasciava quattro; se ne inseriva quattro la macchina ne rilasciava sedici. La scatola che preferiva tuttavia era sempre la stessa, la scatola che creava i sacchetti, adorava il pensiero di un aggeggio che lavorava al suo posto, pensava di modificarla o di semplicemente trovarne un'altra che svolgesse compiti differenti, come per esempio sbattere con un martello o avvitare dei bulloni, forse avrebbe potuto aiutare il lavoro del suo fratellino in fabbrica, forse avrebbe potuto salvarlo con un arnese come quello. Quelle scatole avrebbero potuto sostituire gli uomini in quelle tremende fabbriche. I giorni passavano e il tempo non aveva intenzione di migliorare. Il periodo di pace e tranquillità però era finito, i canali che portavano l'acqua del ruscello al suo campo erano in pericolo, la portata del ruscello era vertiginosamente aumentata e i vecchi ceppi di pino messi come argini a bloccare le entrate stavano per essere valicati. Il suo campo era minacciato da una imminente inondazione e lui non poteva permettersi di perdere il suo futuro raccolto, non poteva permettersi di perdere quel poco che gli rimaneva. Afferrò la pala e la sua sacca degli attrezzi, ci infilò una bottiglia del suo immancabile compagno, prese coraggio, trattenne il respiro e uscì dalla sua baracca. Il destino stava arrivando al suo compimento. Voleva salvare il suo campo tuttavia non sapeva come agire, pensò di migliorare e alzare gli argini preesistenti o di trovare un modo disperato per cercare di confluire l'acqua lontano dal suo campo. Sapeva soltanto che sarebbe stato pericoloso. Era quasi arrivato ma, già completamente fradicio, si bloccò, qualcosa si era messo ad abbaiare contro di lui ma a causa della pioggia non riusciva a vedere con certezza cosa fosse, strinse gli occhi e si concentrò, notò una sagoma di un animale, pensò subito al suo levriero e lo iniziò a seguire; si dimenticò completamente il motivo per cui era uscito in quella apocalisse. Quella figura non voleva fermarsi, fluttuava sul terreno verso una meta indefinita, l'Uomo non riusciva a riconoscere dove stesse andando, con tutta quella pioggia non riusciva a riconoscere la zona. Continuò a seguirlo nel bosco per minuti, aveva pensato e usato la mente già troppo nei giorni precedenti, ora seguiva semplicemente il cane. Sfortunatamente quell'animale lo accompagnò proprio a quel magazzino stregato, era invecchiato, non era più splendente, era come arrugginito, era diventato molto simile alla decrepita fabbrica del fratellino. Magicamente erano comparse una decina di grondaie di ottone ormai ossidate, il ca-

pannone si era evoluto, aveva cambiato sostanza. Una di queste grondaie era più compatta rispetto alle altre e non riusciva a defluire efficacemente tutta la pioggia; stava come singhiozzando, emetteva un orribile gorgoglio. L'Uomo iniziava ad avere freddo e decise di rifugiarsi nel magazzino, quell'acqua gelava la sua pelle, in aggiunta il levriero scomparve. Sentì del calore confortante provenire dal centro del capannone, iniziava a congelare e scelse di avvicinarsi a questa ipotetica fonte di energia. Sul pavimento era appoggiato un altro di quei lenzuoli, non candido, ma sporco e sudicio. Lo sollevò, i fiochi raggi di luce illuminarono un'altra maledetta scatola, decrepita e impolverata. Era tutta chiusa, con un solo sportello di vetro ormai non più trasparente. A lato c'erano tre rotelle e con la poca curiosità che possedeva iniziò a ruotare una di queste rotelle fino al punto che si incastrò, la macchina iniziò ad emettere un insolito strepito e lo sportello si aprì. Capì subito, stranamente, che la macchina voleva qualcosa, qualunque cosa che l'Uomo potesse fornirgli. Lui con sé aveva solamente la pala e degli attrezzi, ma il suo istinto gli disse di far divorare alla macchina l'immane bottiglia di Krupnik, non ci pensò neanche un secondo e infilò il suo amato compagno dentro la macchina. Prese la bottiglia, e magicamente dall'altro lato iniziarono a fuoriuscire infinite bottiglie di Krupnik, tutte con una grandezza diversa. L'Uomo stava saltando dalla gioia, non soffriva più il freddo, era entusiasmato, le bottiglie stavano continuando a crearsi. Nel ben mezzo di quel paradiso era difficile contenersi, per lui impossibile. La sola cosa che lo aveva aiutato in quei mesi fu per lui la sua maledizione. Per l'ultima volta rincontrò il suo fratellino poi svanirono entrambi per sempre. Se una funzione può essere rappresentata da una retta, una retta infinita; non altrettanto simile è la vita di un uomo.

Autore: Gabriele Fabbri

Classe II L

Liceo Scientifico Statale "A. Einstein", Rimini - Italia
Insegnanti di riferimento: Michele Canducci e Marina Romagnoli

IL VIAGGIO SENZA SCOPO

Dopo quattromila anni, è arrivato l'ultimo giorno di Fisuy sulla Terra, l'ultimo che passerà all'interno di quel tempio che è stata la sua casa, ma anche la sua prigione negli ultimi cinquanta anni. La sua vita è sempre ruotata attorno al libro che portava sempre con sé nei viaggi obbligati e che ha deciso di tenere in un luogo sicuro e isolato, lontano dalle avide mani dei comuni mortali. E per questo motivo che ha costruito un tempio in legno, in una caverna sperduta su un'isola greca, e quando la gente ha iniziato a frequentarla ha aumentato il livello di sicurezza ricorrendo ad alcuni metodi matematici.

Nell'attesa che arrivi il momento, Fisuy non può altro che immergersi nei ricordi. Si avvicina a un baule di plastica con sopra la scritta "Granate", usato come contenitore dei suoi tesori, e torna indietro di quattro millenni, a quel giorno, che oggi corrisponderebbe al 17 Agosto 1978 a.C., in cui gli avevano affidato una missione che tutt'oggi continua ad onorare. Fisuy, un ermafrodita con il potere di cambiare voce e aspetto, si ricorda quando emerse dalle rive del fiume Congo in una notte senza Luna, già oltre alla maggiore età e con una conoscenza generale del mondo passato. Sapeva che avrebbe passato la sua vita a cercare e trascrivere tutte le nozioni matematiche su un libro che aveva sempre una pagina vuota alla fine. La nostalgia gli riempiva il cuore nel ripensare alla sua prima grande missione, negli anni intorno al 1850 a.C, quando in Egitto dovette copiare tutto quello che era scritto su quello che, successivamente, sarebbe diventato famoso come il "Papiro di Mosca". Oppure il rocambolesco recupero dell'originale "Papiro di Rhind", quando le guardie lo avevano inseguito nel deserto per acciuffarlo e fargli la pelle. Colpa della calligrafia disordinata di uno scriba che lo aveva obbligato a soffermarsi più a lungo sulla decifrazione e colpa del padrone di casa che aveva inaspettatamente anticipato il suo ritorno dalla sua visita ai lavori di costruzioni di alcuni grandi edifici.

Ma non aveva tratto solo gioie dall'Egitto, perché a causa di un suo errore, una sera di novembre, aveva causato una delle più grandi tragedie culturali di tutti i millenni. Un incubo che ricorreva spesso, e lo portava nelle più tette stanze della mente, per torturarlo e maledirlo per le sue azioni sconsiderate.

Era ritornato in quella terra, la prima volta dopo essere scappato dalle guardie, come servitore di un famoso politico e comandante romano, un tale Gaius Iulius Caesar, intorno agli anni 50 a.C. Lì, grazie al suo potere metamorfico, aveva preso le sembianze di un funzionario vicino a una certa Cleopatra Tèa Filopàtore, e nella notte si era recato in un maestosa biblioteca ad Alexandria. Le guardie lo avevano fatto passare e portato nell'ala della biblioteca riservato alla matematica egiziana. Appena i custodi se ne erano andati, Fisuy aveva iniziato a trascrivere i papiri sul suo libro, avido di conquistare quel sapere che gli era stato proibito nei secoli precedenti. In questa euforia, non si era accorto che i giorni passavano

e che una battaglia navale si era svolta fuori da quelle mura, fortunatamente senza alcuna conseguenza per la biblioteca. Una brutta sera, però, Fisuy era più stanco del solito, ma determinato a trascrivere il più possibile prima di ritornare un servitore di Cesare. Teneva sempre con sé una candela per illuminare le buie stanze del palazzo, e per la stanchezza o per la distrazione, non si era accorto di averle inavvertitamente accostato un papiro. Così quando la fiamma della candela si ritirò, bruciò il papiro essiccatosi negli anni, scatenando una reazione a catena, e in poco tempo il tavolo, il pavimento, e le librerie con migliaia di fogli intrisi di sapere unico e inestimabile scomparirono per sempre. Fisuy non riuscì a fermare le fiamme, aveva a malapena le forze sufficienti per allontanarsi, e osservare poi a distanza quello spettacolo raccapricciante, quella torcia enorme nell'oscurità della notte.

Anche questa volta scappò, non perché inseguito dalle guardie ma per l'imbarazzo e lo sconforto dell'errore che aveva commesso. Solamente nei secoli successivi venne a scoprire che quella sera bruciò solamente una parte della biblioteca, quella con i testi matematici, e che tutta la colpa venne attribuita a Giulio Cesare che aveva distrutto le proprie navi per non lasciarle ai nemici egiziani.

Si avvicinò al baule e lo aprì. Da chi non sapeva potevano essere scambiate per inutili cianfrusaglie di uno scienziato o di un appassionato, ma a un occhio esperto non poteva che rivelarsi una raccolta di tesori preziosi dal valore inestimabile. Ogni tanto Fisuy si immergeva nei ricordi per passare il tempo, aspettando quell'ora ormai vicina, proprio lucidando, restaurando e giocherellando con quei manufatti e quegli scritti. Prese l'originale Manoscritto di Bakhshali, sfogliandolo casualmente e notando le regole antiche, ma già abbastanza accurate, sulle frazioni, le radici quadrate, i sistemi di equazione lineari... E che avventura fu quella, perché dovette fingersi un giovane e ricco studente indiano, ed arrivare ad avere la fiducia del suo maestro, un certo Yamir, per poter solamente vedere da lontano il libro che conteneva una scoperta rivoluzionaria: l'uso dello zero. Inoltre quel popolo usava pure una numerazione diversa da quella europea, più facile e più intuitiva, per questo decise, quando era in Italia, di dare queste informazioni ad un popolo ignaro delle grandi potenzialità di quel metodo. Era nei dintorni di una cittadina chiamata Pisa negli anni intorno al 1200, e voleva vedere se poteva carpire qualche nuova nozione all'università locale. Era deluso, ma aveva notato una persona interessante, un uomo chiamato il Pisano (che fantasia avevano i villici del luogo!): lo studioso sembrava così affamato come lui di sapere, che Fisuy gli raccontò tutto ciò che sapeva sui numeri indiani e sullo zero. Quando il Pisano gli chiese come si chiamasse, Fisuy rispose con il suo vero nome, sperando, magari, in una menzione d'onore o di riconoscimento. Ma a quanto pare questi capì male e convinse che si trattasse di un nome arabo, motivo per cui decise di chiamarli «Numeri arabi».

Vicino al manoscritto c'erano alcuni fogli volanti pieni di giochini con

i quadrati magici, tutti risolti, e un altro volume importante, sia per le dimensioni che per il contenuto. Infatti vi erano le nozioni matematiche cinesi, l'unica copia al mondo, scritta negli anni precedenti alla decisione dell'imperatore Qin Shi Huang di distruggere tutti i testi scritti. Ciò che notò, quando comparò i due documenti, è che erano molto simili in diversi passaggi, come se le due civiltà si fossero influenzate e avessero un punto di contatto sulla questione. In Cina aveva trovato due amici matematici ed erano stati proprio loro ad aiutarlo a trascrivere tutto il loro sapere su carta, fiduciosi che quello che lui stava facendo fosse dovuto al suo grande amore per la materia. Per sdebitarsi, Fisuy li aveva aiutati a scrivere venticinque dei 246 problemi per il tomo "I nove capitoli dell'Arte matematica", che affrontava alcune questioni su temi di ingegneria, agricoltura e commercio. Che emozione fu l'ultima serata, quella prima del suo ritorno in Europa, dove fu allestito un sontuoso banchetto e con un sacco di passatempi matematici, come i quadrati magici, che conservò come ricordo.

In fondo al baule, tra il cannocchiale di Galileo e una delle prime calcolatrici, trovò un triangolo rettangolo in legno, molto piccolo, con lati lunghi 3 e 4 centimetri. Quel piccolo oggetto lo aveva fatto sudare freddo più di una volta, a causa della difficoltà a cui era andato incontro per procurarselo. Intorno alla fine del VI secolo a.C era andato a Crotone, dopo che aveva scoperto che lì era stata fondata una scuola di pensiero con una forte vocazione matematica. Iniziò a seguire quegli insegnamenti, sorbendosi anche tutte le noiose e pesanti lezioni sulla sopravvivenza dell'anima, la cosmografia e la musica! E tutto per alcune nozioni e formule, usate per giustificare risposte ad altre domande filosofiche ed esistenziali, e per quel triangolino, che più che voluto gli era stato lanciato dallo stesso Pitagora perché si era addormentato durante una sua spiegazione. Meglio, comunque, quel piccolo oggetto leggero rispetto ad una di quelle campane, sempre appartenute al greco, che Fisuy aveva preso.

Nel frattempo gli venne in mente un altro ricordo; cioè quando scoprì che tutto quello che aveva fatto poteva non essere fatto fino a quel momento se lo sarebbe potuto risparmiare, perché era già scritto nella voluminosa opera "Elementi", di un tale di nome Euclide. Grande fu la sua sorpresa quando lo venne a scoprire mentre stava trascrivendo l'opera originale, che era ancora più ricca e più grande rispetto a quella che sarebbe arrivata ai posteri. Era quasi sconvolto che anche qualcun'altro avesse realizzato, in misura minore, per carità, ciò che era la sua missione, e lo aveva anche aiutato perché in esso vi erano alcune nozioni che non aveva mai saputo, come il teorema di Talete che Euclide era riuscito a sintetizzare in maniera esemplare in «un fascio di rette parallele intersecante due trasversali determina su di esse classi di segmenti direttamente proporzionali».

Non era la prima volta che la fortuna aveva baciato Fisuy, e neppure l'ultima, anche se spesso era ben nascosta dietro quella che poteva parere

sfortuna. Infatti intorno al 1490 era ancora in Italia, sia perché quel Pisano che si chiamava Fibonacci aveva fatto dei grandi studi e pubblicato cinque libri diversi sulla matematica, formulando una importante successione di numeri, sia perché aveva sentito parlare di un tale, Leonardo Da Vinci, e dei suoi studi, ritenuti da molti come incredibili. Fisuy era a Milano, che cercava di avere un colloquio con quel toscano, ma arrivò proprio nel periodo della morte della madre della duchessa. Quando arrivò in città, venne subito scambiato per un facchino, e arruolato per trasportare doni dalla Spagna a Napoli, luogo dove la donna era morta. Sperava in questo modo di poter trovare un possibile collegamento con Da Vinci tramite a uno dei funzionari milanesi che li accompagnava. Ma quando sbarcò in un porto, vennero presi in custodia da strane guardie, che agivano in nome di una tale 'Inquisizione', che a Fisuy pareva sospettassero di un collegamento tra lui e un pericoloso gruppo religioso che aveva ucciso un Dio. Quando venne il momento del suo interrogatorio, uno di quegli uomini gli chiese di dire un Pater Noster e di giurare di dire la verità mettendo una mano su uno strano libro voluminoso. Ovviamente Fisuy non conosceva mezza frase di quella preghiera e venne incarcerato nella prigione locale per poi trasferito in quelle di Marsiglia, dove rimase per un anno. Gli spagnoli gli presero tutto quello che aveva, sottraendogli un lavoro di più di tremila anni, e lasciandolo solo con la sua disperazione in una piccola, umida, sporca e oscura cella, dove sarebbe marcito per sempre!

Strani scherzi fa però il destino, perché dopo quello che sembrava un anno e mezzo, fu trasferito a Palos e imbarcato, come mozzo, per una spedizione che sarebbe partita nello stesso anno, capitanata da un genovese, un tale Cristóbal Colón, che aveva la bizzarra fissazione di raggiungere l'Asia navigando verso Ovest. Fisuy era stupito di quel tragitto, non sapevano che lì c'era una terra gigante, un continente difficile da superare? A quanto pare no, perché niente venne modificato, lui salì su una nave chiamata Gallega, che partì il 3 Agosto 1492, fece scalo su un'altra isola e ripartì il 6 Settembre. Il lavoro sopra era duro e massacrante, ma ebbe la possibilità di staccare completamente dalla sua missione, e il libro rimase nascosto in un barile nella stiva. Il capitano sembrava molto fiducioso: stava quasi sempre nel suo studio a leggere mappe, a calcolare e, probabilmente, a sognare. Solo una volta Fisuy era entrato lì dentro, e quasi si sentì male quando notò la possibile mappa di quel disgraziato di Colón. Infatti era segnato che lui volesse andare in Asia, ma quel luogo era lontano nove volte tanto rispetto ai suoi calcoli. Sarebbero morti tutti, a meno che quel navigatore non fosse voluto andare in America: in tal caso ce l'avrebbero fatta, per poco e patendo leggermente la fame, ma ce l'avrebbero fatta. I giorni passavano, lentamente. L'unica cosa che aumentava era l'impazienza dell'equipaggio, sempre più nervoso e desideroso di tornare indietro, verso casa, finché il 10 Ottobre, sulla nave principale, non si arrivò quasi all'ammutinamento. Magari Colón era un pessimo matematico, ma aveva un carattere fer-

mo e deciso e riuscì a convincere i marinai di resistere quattro giorni, e se non avessero trovato niente, sarebbero tornati indietro. Per la prima volta Fisuy era d'accordo con quell'uomo: ormai erano vicini, non aveva senso tornare indietro, inoltre aveva anche promesso una somma di denaro a che avesse avvistato la terra per primo. Gli indizi aumentavano: gli uccelli sempre più numerosi, un pezzo di legno che vagava tra le correnti, finché la notte di venerdì 12 Ottobre del 1942, Fisuy avvistò la terra, ed era pronto a dirlo all'Ammiraglio, se non si fosse in mezzo quel disgraziato di Rodrigo De Triana, che lo fece cadere e gli rubò il posto. Quando poi Fisuy venne a sapere che quella ricompensa se l'era tenuta Colombo, scoppiò a ridere. Arrivarono su un'isola chiamata San Salvador, dove vivevano delle persone, normali umani come quasi tutti loro. Benché nessun altro dell'equipaggio li capisse, il nostro studioso invece poteva, e riuscì a farsi consegnare dell'oro, metallo per loro inutile, e alcune primizie locali. Quando poi sbarcarono su un'altra isola, molto più grande, Fisuy decise di restare, e di non risalire sulla nave che stava per ripartire. Sentiva che c'era qualcosa di importante nei dintorni e in questo modo in una ventina di anni ebbe la possibilità di arrivare nelle terre del Centro America, usando le imbarcazioni degli autoctoni dopo aver guadagnato la loro fiducia, e salvando dalla distruzione tutte le conoscenze di varie civiltà americane, matematiche e non. Era una terra quasi completamente selvaggia, dove la Natura era la padrona e dettava i tempi, mentre gli avamposti degli uomini erano rari e sparsi sul vasto territorio.

Il ricordo di quei popoli tolse l'androgino dai suoi pensieri. Oramai erano passati vari secoli da quel disastro, e gli uomini si erano certamente evoluti sia in termini di cultura che di razionalità, ma poteva davvero fidarsi di loro? Davvero non avrebbero provato a stravolgere quelle informazioni vitali, cercando per primi di guadagnare qualcosa, prima di renderle pubbliche? Fisuy non era preparato. Il suo compito era quello di ricordare e preservare tutta quella miriade di dati, formule, regole, postille e considerazioni sulla matematica, ma nessuno gli aveva mai spiegato cosa ci avrebbe dovuto fare alla fine, se donarlo a tutti gli uomini, solo ad alcuni eletti o tenerlo ben nascosto. Certo, aveva messo a punto sistemi di sicurezza che sembravano propendere per questa ultima soluzione, ma l'aveva fatto per proteggere il libro e per non farsi derubare, non certo per celarlo per l'eternità.

Ci aveva impiegato anni per ideare quel complesso apparecchio, perfettamente automatizzato, senza l'impiego di elettricità o alimentazione. Infatti per aprire la porta bisognava prima risolvere un complesso problema, elaborato più di un secolo prima da un fisico tedesco, un certo Riemann. La soluzione avrebbe permesso di ottenere le coordinate per trovare, nella stanza, uno scompartimento segreto, con molti pesi di dimensioni e materiali diversi. Infatti ve ne erano di oro, ferro, argento, zinco, uranio, tungsteno, nichel, rame, platino, calcio, magnesio, cadmio, stagno, piombo, alluminio e cobalto; e di dimensioni diverse, con dieci

variabili ognuno, fatti in modo che nessuno avesse lo stesso peso di un altro, con un totale di centosessanta possibilità diverse, tutte segnate con un numero diverso da 1 a 160. Si sarebbe dovuto risolvere un altro problema, sui numeri di Lychrel, trovando il palindromo del numero 196 e, sommando le ultime diciassette cifre di quel risultato, si sarebbe ottenuto il valore segnato del peso giusto. Infatti quella esatta quantità si sarebbe dovuta poi mettere su una bilancia nascosta dietro a alcuni sassi, con una scritta incisa in tutte le lingue del mondo:

“Se tutti i calcoli hai fatto / complimenti al tuo sapere! / Ora metti il peso esatto / o la luce non potrai vedere!”

Di certo l'avventore che si fosse imbattuta in quella scritta o si impauriva e scappava lontano o non ci credeva e decideva di metterci sopra di esso un qualsiasi oggetto di un qualsiasi peso, decretando la sua fine. Anche Fisuy era rimasto impressionato dalla sua stessa idea, ma si rendeva conto che era necessario per togliere la tentazione agli uomini di provare a indovinare casualmente il giusto peso. Rispondendo correttamente, la porta si sarebbe aperta, permettendo il passaggio immediato, ma in caso contrario, la scritta, che poteva sembrare una burla in rima, avrebbe realizzato ciò che aveva promesso, non permettendo mai più a quella creatura di rivedere la luce del sole.

Ormai erano passati quattro anni da quando era entrato nella grotta per ordinare, catalogare, semplificare e riassumere il proprio lavoro, imponendosi di non uscire, perché sapeva già che la curiosità lo avrebbe spinto lontano, a trascrivere le nuove scoperte, benché fosse un lavoro inutile con l'arrivo di un sistema chiamato 'Internet'. Dopo aver passato i suoi ultimi quattro anni rinchiuso a fare qualcosa che nessuno avrebbe poi letto, studiato e confrontato, decise di uscire e ammirare la bellezza selvaggia di quella piccola isola nell'arcipelago greco, dove nessuno avrebbe mai costruito una casa da quanto era inospitale per tutti, tranne per lui. Uscì, leggermente timoroso e i raggi del tramonto quasi lo accecarono, ma era un male sopportabile per poter essere deliziato da quello spettacolo unico: una vista impossibile da descrivere con numeri o con formule matematiche, ma soltanto con i ricordi o con l'esperienza, la più bella che avesse mai potuto vedere. Fisuy non sapeva quanto era rimasto fermo, forse con la bocca aperta, con gli occhi spalancati e senza dire niente, ma di certo si risvegliò dal suo stato incantato senza più il sole e con tante stelle a decorare la volta celeste. Non c'era la luna e questo rendeva lo spazio più omogeneo anche se continuava ad essere disordinato e casuale nella sua apparizione, impossibile da governare o da ordinare con la propria volontà. Solo in quel momento capì quanto era riuscito a viaggiare, ma quanto poco era riuscito a fermarsi, rilassarsi, godersi la vita e pensare solo a se stesso, non esclusivamente al libro. Adesso il tempo scorreva lento, non sembrava neppure che si muovesse in avanti. Il respiro di Fisuy era profondo... Aspettava qualcosa, ma non sapeva cosa. Sarebbe scomparso? Morto? Si sarebbe volatilizzato in mille pezzi che l'aria avrebbe disperso? E tutto il suo lavoro, che fine

avrebbe fatto? Sepolto in una caverna, con una combinazione impossibile da risolvere, in un'isola remota e isolata, senza aver mai lasciato indizi di una sua possibile esistenza, probabilmente. Un lavoro inutile. Sapeva che mancava poco, molto poco, ma una forza misteriosa aveva iniziato a governare il suo corpo, obbligandolo a muoversi, a correre, a cercare qualcuno, benché fosse quasi impossibile. Salti, arrampicate sui sassi, scivolate, cadute, rotolate, si era quasi rotto la testa ma continuò a cercare, finché sopra ad una leggera collina non vide una figura sulla spiaggia sottostante, con una piccola imbarcazione senza vele vicino. Fisuy riempì i suoi polmoni, pronto a urlare per attirare l'attenzione di quel suo salvatore che avrebbe ricevuto le più grandi informazioni matematiche e avrebbe dato un'utilità pratica alla sua vita intera, e con le lacrime agli occhi per la felicità, fece uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni e scomparve nel nulla. Quella figura si girò, cercando la sorgente di quel suono, ma non vide nulla se non la più bella e luminosa notte stellata degli ultimi quattromila anni. Nient'altro che quello.

Autore: Alessandro Tomatis

Classe IV

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia

All'improvviso si illuminò un polinomio " $2x^3 - x^2 + 3x - 4$ ", in un altro foglio " $(x-a)$ " come se fossero la risposta a tutti i miei problemi. A quei polinomi non avevo mai dato peso perché non mi avevano portato a nessuna conclusione... fino ad ora.

Mi svegliai riverso sulla scrivania con ancora i postumi della sera prima. Aspettai qualche minuto prima di alzarmi ed andare in cucina a bere un bicchiere di acqua fresca. Una volta ritornato seduto sulla sedia, non fu difficile trovare il foglio nuovo che spiccava tra gli altri grazie all'inchiostro fresco con su scritto quello che avevo visto la sera prima. In quel momento mi ricordai della visione che avevo avuto e a quel punto mi fu tutto più chiaro. Iniziai a lavorarci ininterrottamente per qualche giorno fino ad arrivare all'enunciazione del teorema:

"dato un polinomio $P(x)$, sarà divisibile per $x-a$ se e solo se $P(a)=0$ "

Mi ripresi dal mio ricordo quando sentii la relazione di un ragazzo universitario basata sui miei studi. Fu uno dei pochi a capire la vera essenza delle mie riflessioni e non fraintendendo il vero significato della divisione come io l'avevo intesa.

Il mio compito è ormai terminato da tempo, non mi resta che affidarmi a professori e a studenti che amano la matematica come io l'ho amata e che si dedichino a lei con passione ed impegno.

*Con tutto l'amore che mi rimane ti affido, matematica, a tutti loro.
Spero che ti capiscano al meglio...*

Paolo Ruffini



Autrici e autore: Carola Cosso, Alice Modesto,
Giada Panariello, Davide Usai

Classe II CL

I.I.S. "Calvino", Liceo Scientifico
scienze applicate, Genova - Italia
Insegnanti di riferimento: Simone Quartara
e Stella Todella

LA RIVOLTA

Entrò in classe, salutò gli studenti e si presentò: "Buongiorno a tutti e a tutte il mio nome è Zhang Ai Qin e oggi vi racconterò la mia storia": era il 15 Aprile 1989 quando nella mia città natale iniziò una protesta studentesca, come insegnante, considerato i buoni propositi della protesta, mi unì ad essa. Dopo qualche giorno dei militari arrivarono, catturarono alcuni dei nostri, non sapevo quale sarebbe stato il loro destino per questo continuai a protestare fino al 7 Maggio, quando venni arrestato. Il tragitto fu lungo e stancante per via del comportamento dei militari, mi ritrovai in una specie di carcere costruito per chi, secondo il governo dell'epoca, era un nemico del partito. Lì venni a conoscenza che chiunque si rivelasse un effettivo oppositore del regime veniva ucciso. Io scampai alla sorte perché scoprirono che ero un'insegnante, e quindi una risorsa. Mi misero in una grande stanza dicendomi che avrei dovuto insegnare ai prigionieri considerati riabilitabili e un giorno reintegrabili come uomini liberi nella società. Ero disorientato e disorganizzato, ma feci del mio meglio fin da subito, tuttavia mi era proibita la socializzazione con altre persone e dovevo attenermi esclusivamente alla lezione senza dilungarmi in ulteriori discorsi. Col tempo mi dissero che potevo inviare lettere a colleghi fuori dal carcere riguardo le mie scoperte di rigore scientifico e matematico senza però specificare la situazione in cui mi trovavo (le lettere erano attentamente controllate una ad una prima di essere inviate); potevo eseguire esperimenti e quindi potenziali scoperte in uno studio a cui potevo accedere per alcune ore al giorno, mentre nelle rimanenti ero sorvegliato in cella. Nessuna delle stanze a me accessibili possedeva delle finestre, infatti le uniche luci erano artificiali. A causa di ciò e della mancanza di orologi ero privato della cognizione del tempo, per fortuna potevo provare ad orientarmi temporalmente grazie all'orario del pasto, l'unico di ogni giornata. L'inizio e la fine delle lezioni mi erano comunicate da guardie che ci tenevano sempre sotto controllo, loro ci maltrattavano costantemente sia fisicamente che psicologicamente: eravamo severamente puniti ad ogni trasgressione delle regole carcerarie e le guardie ci picchiavano in ogni occasione. Le celle erano inumane: piccole, fredde e poco illuminate da una lampadina appesa al soffitto con fili di rame scoperti, i letti erano scomodi e per i nostri bisogni avevamo a disposizione un secchio che veniva svuotato ogni giorno. Ogni volta che qualcuno mancava all'appello ero sempre più distrutto, le guardie ci proibivano di parlarne, ma noi tutti sapevamo quale sorte gli fosse toccata.

La solitudine mi portò a pensare ad un mio vecchio amico matematico, io e lui, da giovani, avevamo inventato un linguaggio in codice su base matematica per copiare negli esami, che da dove vengo io erano molto complessi. Lui non riuscì a partecipare alla rivolta, ma condivideva i miei ideali nei confronti del pressante governo. Iniziai a scrivergli utilizzando il linguaggio in codice che avevamo inventato insieme, sicuro che se ne sarebbe ricordato, ed altrettanto sicuro che le guardie non avrebbero

colto il significato dei miei messaggi e li avrebbero confusi con studi matematici. Ero ansioso di raccontargli dei soprusi a cui tutti eravamo sottoposti. Lui era incredulo perché ovviamente non era consentito parlarne pubblicamente e soprattutto nessuno ne era a conoscenza (nonostante il mio amico lavorasse per i piani alti del governo). Nel tempo raccolsi informazioni su ciò che avveniva al di fuori della prigione, ma soprattutto iniziammo a pianificare la mia fuga. Importante è sapere che il mio amico lavorava insieme al governo, ed era quindi fonte sicura per ogni informazione che mi diceva avendo accesso a dati sensibili. Per evitare ogni tipo di sospetto era comune per noi scambiarsi problemi, quesiti ed indovinelli matematici, scritti ovviamente col nostro codice segreto. Utilizzando gli indovinelli cercai di chiedergli informazioni sulla mia posizione dato che il viaggio era stato molto lungo e durante il tragitto avevo un sacco sulla testa. Mi disse che mi trovavo in una cittadina rurale in mezzo ai boschi, che, come pensavo, deducendo dalla durata del viaggio, si trovava lontana circa 650 Km dalla piazza da cui ero stato prelevato. Era giunto il momento di organizzare un effettivo piano di evasione dal carcere. Dopo una lunga e fitta corrispondenza di lettere il risultato era soddisfacente ai nostri occhi, avrei dovuto travestirmi da guardia e recarmi nel magazzino (dove arrivavano i camion coi prigionieri) della prigione; io personalmente non lo avevo mai visto, fu proprio il mio amico a riferirmi della sua presenza. Una volta nel magazzino me ne sarei andato, nascosto nel veicolo guidato dal mio caro amico, che corrisponde al nome di Siau Ling. Per prima cosa mi sarei dovuto impadronire di un'uniforme carceraria per destare meno sospetti possibile. Siau mi comunicò il numero (ogni stanza era indicata da un numero sulla porta, io ero nella cella 347) della stanza, dovevo trovare la chiave per entrare nella lavanderia e prendermi degli abiti da guardia, ovviamente tutto sotto forma di quesito:

I numeri della lavanderia e della stanza con le chiavi per aprirla sono due numeri dispari consecutivi la cui somma è 156.

Grazie alle mie conoscenze riuscì a risolvere il problema con un'equazione: il numero dispari decisi di rappresentarlo con "2X+1" ed il suo consecutivo "2X+3" quindi l'equazione risultante era: "2X+1+2X+3 = 156". Mi diressi alla stanza 79 dove trovai le chiavi in un cassetto, quasi mi vide una guardia di passaggio che venne fortunatamente deviata da una chiamata. Con le chiavi riuscì ad entrare nella lavanderia, presi velocemente un completo da guardia e lo indossai, con grande fortuna nelle tasche trovai un orologio e una tabella con i turni delle guardie di tutto l'edificio. Ora secondo il piano, mi sarei dovuto dirigere al magazzino dove i prigionieri venivano scaricati. Tuttavia una volta lì mi trovai davanti una porta che per essere aperta richiedeva un PIN di accesso composto da 3 cifre, che il mio amico non mi aveva mai comunicato. Stava arrivando l'orario in cui le guardie avrebbero spedito tutti nelle loro celle. Così in

fretta e furia tornai alla mia cella dove nascosi tutto e per qualche giorno aspettai la lettera con il PIN del magazzino. Il giorno arrivò ed il codice era ovviamente sotto forma di quiz:

Il PIN per aprire la porta corrisponde al numero di camion (a 6 ruote) seguito dal numero di auto (a 4 ruote) presenti nel magazzino, la somma dei veicoli è uguale a 38 e quella delle ruote è 162.

Impostai così il problema: con "X" indicai i camion e con "Y" le auto, così $X+Y = 38$ e quindi $Y = 38-X$. Basandomi sul numero di ruote si poteva raggiungere la conclusione che $6X+4Y = 162$. Ora per dover inserire solo una variabile bastava riorganizzare l'operazione in questo modo $6X+4(38-X) = 162$. Raggiunsi infine la conclusione che nel magazzino ci fossero 5 camion e 33 auto, il PIN del magazzino era 533. Adesso il piano prevedeva che Siau si camuffasse da autista di camion e caricasse uno scatolone in cui mi sarei nascosto. Sarebbe avvenuto alle 12:50; era l'orario del pranzo delle guardie, il pasto era il momento più calmo e meno stressante per tutti, quando l'attenzione veniva meno. 20 minuti prima dell'ora prestabilita, mi vestii e mi incamminai. Arrivai al magazzino senza troppi problemi, come previsto dal programma. Prima che inserissi il codice, fui fermato da una guardia, che non avevo notato; si avvicinò chiedendomi se fossi nuovo tra le guardie perché non mi aveva mai visto. Io gli dissi di sì e lui mi guardò diffidente per poi domandarmi perché non fossi a pranzo. Dissi che mi avevano messo in sorveglianza ma lui, ancora non convinto, mi chiese conoscenze insegnate alle guardie durante l'addestramento, ad esempio a che ora arrivassero i camion con i prigionieri; lo risposi prontamente "12:50", la sua seguente domanda riguardava la mia opinione sulla protesta avvenuta mesi prima, ed io gli esposi il mio dissenso. Come ultima cosa mi domandò quanti camion per il trasporto ci fossero nel magazzino, coincidenza fu che Siau mi aveva mandato un problema che ne parlava, risposi correttamente e se ne andò lasciandomi libero di aprire la porta ed aspettare Siau. Mi nascosi in una scatola abbastanza grande da contenermi, ed aspettai una quindicina di minuti per poi sentire un camion arrivare. Scese quello che probabilmente era Siau e mi caricò nel camion. Non ci volle troppo perché scoprissero che mancavo all'appello, così senti che una guardia chiedeva a Siau se avesse visto qualcuno scappare con aria sospetta. Lui disse di sì, indicando la posizione opposta a quella in cui ci saremmo diretti. Così partimmo, ma nulla era ancora deciso perché probabilmente ascoltando le dichiarazioni della guardia che mi aveva fatto domande prima di andare nel magazzino sospettavano che fossi scappato con il camion delle 12:50, allora partirono all'inseguimento. La strada era sterrata, ma il viaggio nella scatola durò poco perché presto Siau fermò il mezzo per farmi uscire dal nascondiglio. Eravamo convinti che non fossero ancora partiti alla nostra ricerca e quando ci fermammo per qualche minuto fummo sorpresi di vederli in avvicinamento, erano

troppo vicini per lasciarci abbastanza tempo per risalire sul camion e fummo costretti a scappare a piedi tra gli alberi adiacenti alla strada. Ci nascondemmo dietro una roccia molto grande, lì sentivamo passare vicino nel tentativo di stanarci, ma ad un certo punto qualcuno di loro si sbagliò credendo di vedere qualcuno in mezzo agli alberi distanti; ne approfittammo per scappare, concordammo che avremmo dovuto abbandonare il paese perché anche se fossimo tornati alla vita di sempre saremmo stati ricercati (ormai era chiaro che Siau stava contro il governo). Il primo confine nazionale era a circa 110 km a nord rispetto a noi, il camion era inagibile perché le guardie avevano bucato le gomme in caso tornassimo al veicolo per fuggire. Dovemmo andare a piedi e passare per campi e foreste senza avvicinarci troppo ai centri abitati. Il viaggio durò qualche giorno, pieno di pericoli e di insidie. Il confine era sempre più vicino a noi e nonostante la fatica non volevamo arrenderci, non sapevamo cosa ci aspettava dopo il confine, ma eravamo certi che sarebbe stato meglio della sorte che ci sarebbe spettata se avessimo deciso di rimanere. Quando arrivammo a destinazione era notte fonda, la zona di confine era una vuota distesa lunga un centinaio di metri lungo cui sorgevano innumerevoli torri di vedetta. Fortunatamente era notte ed era più facile non farsi notare, dovemmo oltrepassare il filo spinato e strisciare per un centinaio di metri in quella erbosa prateria fra le due nazioni. Quando fummo troppo lontani per essere visti iniziammo a correre. Arrivammo e ci accolsero le guardie doganali dell'altro stato che ci chiesero chi eravamo e cosa facessimo là: noi raccontammo la nostra bizzarra storia, ed inizialmente ci presero per pazzi, infatti come nella nostra nazione anche all'estero non c'era alcuna notizia dell'esistenza di prigionieri dissidenti. Anche se non credevano alla nostra storia ci diedero asilo. Raccontare ciò che ci era successo fu la nostra battaglia per anni, dopo che riuscimmo a dimostrare tutto grazie alle fonti che Siau era riuscito a raccogliere prima di fuggire. Inizialmente non gli credevano perché era un ribelle, ma lui dimostrò di aver ottenuto le fonti tempo prima dell'accaduto. Ed ecco ragazzi la mia storia, la racconto classe per classe in ogni scuola perché voglio informare tutto il mondo sull'importanza della libera informazione e dei diritti umani. Zhang smise di parlare lasciando la classe in silenzio. Gli studenti riflettevano in silenzio, stupiti da quel racconto; poi fecero molte domande e con pazienza Zhang rispose per poi andarsene via, ma rimanendo per sempre nel cuore di quei ragazzi.

in avvicinamento, erano troppo vicini per lasciarci abbastanza tempo per risalire sul camion e fummo costretti a scappare a piedi tra gli alberi adiacenti alla strada. Ci nascondemmo dietro una roccia molto grande, lì sentivamo passare vicino nel tentativo di stanarci, ma ad un certo punto qualcuno di loro si sbagliò credendo di vedere qualcuno in mezzo agli alberi distanti; ne approfittammo per scappare, concordammo che avremmo dovuto abbandonare il paese perché anche se fossimo tornati alla vita di sempre saremmo stati ricercati (ormai era chiaro che Siau stava contro il governo). Il primo confine nazionale era a circa 110 km a nord rispetto a noi, il camion era inagibile perché le guardie avevano bucato le gomme in caso tornassimo al veicolo per fuggire. Dovemmo andare a piedi e passare per campi e foreste senza avvicinarci troppo ai centri abitati. Il viaggio durò qualche giorno, pieno di pericoli e di insidie. Il confine era sempre più vicino a noi e nonostante la fatica non volevamo arrenderci, non sapevamo cosa ci aspettava dopo il confine, ma eravamo certi che sarebbe stato meglio della sorte che ci sarebbe spettata se avessimo deciso di rimanere. Quando arrivammo a destinazione era notte fonda, la zona di confine era una vuota distesa lunga un centinaio di metri lungo cui sorgevano innumerevoli torri di vedetta. Fortunatamente era notte ed era più facile non farsi notare, dovemmo oltrepassare il filo spinato e strisciare per un centinaio di metri in quella erbosa prateria fra le due nazioni. Quando fummo troppo lontani per essere visti iniziammo a correre. Arrivammo e ci accolsero le guardie doganali dell'altro stato che ci chiesero chi eravamo e cosa facessimo là: noi raccontammo la nostra bizzarra storia, ed inizialmente ci presero per pazzi, infatti come nella nostra nazione anche all'estero non c'era alcuna notizia dell'esistenza di prigionieri dissidenti. Anche se non credevano alla nostra storia ci diedero asilo. Raccontare ciò che ci era successo fu la nostra battaglia per anni, dopo che riuscimmo a dimostrare tutto grazie alle fonti che Siau era riuscito a raccogliere prima di fuggire. Inizialmente non gli credevano perché era un ribelle, ma lui dimostrò di aver ottenuto le fonti tempo prima dell'accaduto. Ed ecco ragazzi la mia storia, la racconto classe per classe in ogni scuola perché voglio informare tutto il mondo sull'importanza della libera informazione e dei diritti umani. Zhang smise di parlare lasciando la classe in silenzio. Gli studenti riflettevano in silenzio, stupiti da quel racconto; poi fecero molte domande e con pazienza Zhang rispose per poi andarsene via, ma rimanendo per sempre nel cuore di quei ragazzi.

Autori: Roberto Maestri, Leone Pietro Piacentini,
Enea Vignudelli

Classe I A

Liceo scientifico IIS "Rita Levi Montalcini",
Argenta (Ferrara) - Italia
Insegnante di riferimento: Ilaria Bencivenni

POSITIVI E NEGATIVI SENZA TAMPONE

Questo racconto è dedicato ai “perché di base della matematica” che tutti sappiamo fin da piccoli.

Al termine della lezione di matematica, i numeri interpellati in quest'ultima si riuniscono nella grande sala a loro riservata. Siccome ogni 2×3 si svolgono numerosissime operazioni, i numeri si muovono molto velocemente e due di loro, uno negativo e uno positivo, si scontrano, vuol dire che una persona ha sbagliato un calcolo con questi due numeri. Il signor -3 si scusa per aver scontrato il signor 5 e mentre, che qualcuno cerca ancora la giusta soluzione, i due signori non si capacitano su come la persona non riesca ad eseguire l'operazione. Il signor -3 con tono molto arrabbiato si rivolge al signor 5 dicendogli: «Proprio non lo riescono a capire che più per meno è uguale a meno!», il signor 5 di ribattuta: «non so più che dire, veramentel!».

Nel frattempo un'altra moltiplicazione è stata sbagliata, riguardo i numeri -2 e -5 . Quest'ultimi, sentendo i signori di prima lamentarsi, decidono di fermarsi a chiacchierare con loro.

Il signor -2 in modo scherzoso: «Anche voi bloccati nel traffico?!», uno dei signori risponde: «purtroppo sì». Con aria di superiorità il signor -5 chiede se la coppia sia al corrente dei perché sulle moltiplicazioni con numeri negativi e positivi.

Il signor -3 con tono sorpreso risponde: «Beh, ovvio! Perché sono così, punto», il signor -2 ridendo risponde: «Sarebbe troppo facile, la matematica è fine ed esiste sempre un perché a tutto».

Allora il signor -3 esclama: «Dimostramelo!», il signor -2 risponde: «Con immenso piacere mio caro! Adesso ti spiegherò come mai un numero negativo moltiplicato per uno positivo restituisce un numero negativo e perché due numeri negativi se moltiplicati tra di loro sono uguali a un numero positivo». Si intromette il signor -5 interrompendo il signor -2 : «Credo non ci sia bisogno di spiegare come mai un numero positivo moltiplicato per un altro positivo dia un numero positivo, adesso amico mio a te la parola». Il signor -2 riprende: «Grazie mio caro, dunque, se moltiplicassimo un numero positivo qualsiasi (a) per il signor 0 sarebbe come moltiplicarlo per la differenza di un altro numero qualunque ($b-b$), agendo poi con la proprietà distributiva ci ritroviamo il nostro a che moltiplica sia b che $-b$ e che da risultato uguale a 0 , arrivati a questo punto possiamo agire con l'operatore inverso di ab ovvero $-ab$ e ci ritroviamo che il nostro a che moltiplica $-b$ restituisce un risultato negativo ossia $-ab$. Tutto chiaro finora?».

Il signor -3 annuisce, riprende a parlare però il signor -5 un po' a sorpresa: «Adesso ti spiegherò io come mai un numero negativo moltiplicato per un altro negativo restituisce un numero positivo, allora, se moltiplicassimo un numero negativo qualsiasi (-a) per il signor 0 sarebbe di nuovo come moltiplicarlo per la differenza di un altro numero qualunque (b-b), agendo successivamente con la proprietà distributiva ci ritroviamo il nostro -a che moltiplica sia b che -b il cui risultato è uguale a 0, ora possiamo agire con l'operatore inverso di -ab ovvero ab e ci rendiamo conto che il nostro -a che moltiplica -b restituisce un risultato positivo, ossia ab».

Al termine delle spiegazioni entrambi i calcoli riescono alle rispettive persone e i numeri senza neppure salutarsi riprendono il loro viaggio a tutta velocità.

I numeri prendono coscienza ma la matematica generalizza sempre, perciò:

$a \times 0 = 0$	$-a \times 0 = 0$
$a \times (b-b) = 0$	$-a \times (b-b) = 0$
$a \times b + a \times (-b) = 0$	$-a \times b - a \times (-b) = 0$
$a \times (-b) = -ab$	$-a \times (-b) = ab$
$+ \times - = -$	$- \times - = +$

UN GIORNO TORNERÒ

Era il Febbraio 2016. A Sarajevo nevicava e faceva freddo; del resto era quello il motivo per cui già da due mesi, mi ero fermato in questa città, che mi affascina ancora oggi proprio perché nonostante la guerra di 25 anni fa è rimasta così. Mostra ancora le ferite dei conflitti passati, ma ora la guerra l'ha già passata e sta ritornando se stessa senza dimenticare ciò che gli è successo.

Sarajevo mi ricorda Homs, la mia città natale, dalla quale nel 2012 siamo scappati, io, mia sorella, e mia mamma. Mio padre invece non c'è l'ha fatta: l'edificio dove lavorava è stato bombardato pochi mesi dopo lo scoppio della guerra e in quel momento mia madre, che tanto aveva sofferto per la perdita di molti nostri parenti, quando morì suo marito, per paura di veder morire anche noi per questo conflitto che sarebbe durato più di 10 anni, decise che avremmo intrapreso questo viaggio, lo stesso viaggio che, molti siriani, e non solo, hanno fatto per cercare, ed alcuni trovare, una vita migliore.

La nostra destinazione era l'Europa Occidentale, non ci importava quale paese, volevamo solo raggiungere un paese con stabilità economica e politica e sperare che un giorno la guerra in Siria sarebbe finita, in modo tale da poter tornare a Homs a ricostruire le strade e i quartieri dove siamo cresciuti.

Mia mamma però si è ammalata a Salonicco e così mia sorella si è fermata con lei in Grecia per aiutarla.

Dunque, da solo, raggiunsi la Bosnia passando per Albania e Montenegro, fermandomi di volta in volta per cercare lavoro e per poter mandare i soldi necessari per vivere alla mia famiglia.

Ero ormai a metà strada e mi fermai per l'inverno a Sarajevo dove ho lavorato come commesso in un negozio. Sapevo però che ora il tutto si faceva più difficile. Molti amici mi avevano detto che alcuni loro familiari erano stati portati in prigione in Croazia, altri che conoscevano gente che era morta di freddo, nel tentativo di superare le alpi balcaniche d'inverno (proprio per non essere fermati dalla polizia).

Quindi attendevo l'inizio della bella stagione per varcare il confine per poi proseguire il tragitto per la Slovenia sui sentieri di montagna; sapevo dunque che entro aprile avrei dovuto guadagnare il necessario per compiere il viaggio, e inoltre sapevo che durante il viaggio non avrei potuto fermarmi in nessuna città per lavorare e che quindi avrei dovuto inviare il necessario per sopravvivere nel periodo in cui sarei stato in viaggio; non sapevo però quanto ci avrei messo.

Calcolai dunque il tragitto sul cellulare, in totale erano 140 km circa in sentieri di montagna, prima di raggiungere un piccolo ponte sul Kolpa che una volta attraversato mi avrebbe portato in un piccolo villaggio sloveno dal quale avrei potuto prendere un autobus per Metlika, una cittadina sul confine dotata di stazione ferroviaria.

Essendo sentieri di montagna quelli che avrei percorso, stimai che sarei

riuscito a fare almeno 15 km ogni giorno e che quindi sarei riuscito a raggiungere la Slovenia in 10 giorni.

Ad aprile cominciai a prepararmi per il viaggio. Mi accorsi però che facendo i miei calcoli non avevo tenuto conto di una cosa: se avessi bevuto 2 litri di acqua al giorno, in totale, avrei dovuto portare con me 28 litri di acqua, contando eventuali imprevisti, vale a dire 28 kg, oltre a tutto il cibo che avrei dovuto portarmi sulla schiena. Il peso totale del mio zaino avrebbe dunque di sicuro superato i 50 kg, cosa che mi avrebbe rallentato molto. Dunque non sarei stato capace di percorrere più di 10 km al giorno e avrei potuto raggiungere la Slovenia anche in 20 giorni.

Avevo risparmiato poco più di 800 marchi bosniaci, usai circa un quarto di questi, 200 marchi, per comprare i viveri necessari per il viaggio e mandai circa 600 marchi alla mia famiglia in Grecia.

Dovevo però prima raggiungere la frontiera e avevo un budget di 50 marchi per raggiungere Rakani, un villaggio dal quale avrei potuto percorrere dei sentieri di montagna per varcare il confine.

Le opzioni per raggiungere Rakani erano 3:

- Autobus da Sarajevo a Banja Luka al prezzo di 40 marchi, che viene però scontato del 25%, e poi da Banja Luka treno per Novi Grad a 15 marchi, e infine da Banja Luka a Rakani treno al prezzo di 7 marchi;
- Treno da Sarajevo a Banja Luka al prezzo di 34 marchi, che viene scontato prima del 15% e poi un ulteriore sconto del 10%, e di nuovo treno da Banja Luka a Novi Grad al prezzo di 15 marchi per poi proseguire fino a Rakani in corriera a 7 marchi;
- Ed infine treno da Sarajevo a Mostar a 23 marchi, Autobus da Mostar a Bihac a 30 marchi, che viene scontato del 50% ed infine treno da Bihac a Rakani a 14 marchi.

Così tirai fuori il manuale che mio padre, famoso matematico, mi aveva lasciato e calcolai gli sconti. Arrivai a calcolare che nel primo caso avrei dovuto pagare $(40 \cdot 0,75) + 15 + 7$ marchi, nel secondo $[(34 \cdot 0,85) \cdot 0,9] + 15 + 7$ marchi, ed infine nel terzo $23 + (30 \cdot 0,5) + 14$ marchi; dunque nel primo e nel terzo caso avrei dovuto pagare 52 marchi mentre il secondo caso era l'unico che rientrava nel mio budget, a 48,01 marchi.

Arrivai a Rakani la mattina presto e intrapresi il viaggio più difficile della mia vita, dotato solo di cartine e bussola, oltre che dei pochi cartelli che trovavo nei sentieri che mi aiutarono molto ad orientarmi. Inoltre, in caso, mi fossi perso nessuno avrebbe potuto sapere dove fossi.

Le temperature oscillavano tra i 6-7 °C la notte e i 14-15 °C di giorno, quindi nella mia tenda dormivo comunque al freddo, e cercavo di scendere più a valle possibile di notte, per paura di ammalarmi durante il viaggio.

Dopo 15 giorni raggiunsi il villaggio di Pribanjci al confine con la Slovenia, tutto ciò che mi separava da questo paese era un fiume, il Kolpa.

Scoprii però che al ponte, che collegava Pribanjci in Croazia con Vínica in Slovenia c'erano i controlli.

Questo non me lo aspettavo proprio, sapevo che da qualche anno la

Croazia era entrata nell'UE e mi aspettavo che fosse anche all'interno dell'area Schengen. Ero distrutto, credevo di essere arrivato alla fine di questa tratta, ma mi mancava ancora qualche giorno prima che raggiungessi la Slovenia.

In quel momento, però, era notte quindi decisi di dormire e di pensare a cosa fare il giorno dopo.

La mattina mi svegliai presto ed entrai nella prima caffettiera Wifi-free che trovai. Lì scoprii grazie a Google Maps che a distanza di quasi 40 km c'era un ponte ferroviario sul Kolpa che avrei potuto attraversare di notte quando non vi passano i treni. Camminai quindi ancora per 2 giorni interi e all'alba del 15 Maggio 2014 raggiunsi Rosalince in Slovenia, finalmente. Una volta in Slovenia mi ricordai che avevo mandato ai miei familiari il necessario per 3 settimane e che era il 18-esimo giorno di viaggio, dunque avevo 2 possibilità: raggiungere l'Italia o l'Austria in 3 giorni o trovare un lavoro da fare in Slovenia prima di partire di nuovo per partire per uno di questi paesi agognato per due anni ormai.

Decisi di prendere la prima strada e di provare a raggiungere l'Italia dato che, oltre ad essere più vicina, era più facile da raggiungere.

Da Rosalnice decisi dunque di prendere direttamente il treno per Sesana o Cosina al confine con l'Italia.

Mi rimanevano solo 67 marchi bosniaci e quel giorno il tasso di cambio era di 0,5€/1 BAM, a cui andava ad aggiungersi una commissione del 2% presso l'ufficio cambio valute. Quindi in totale mi diedero $((67 \cdot 0,5) \cdot 0,98)$ € ovvero 32,83€.

Le opzioni che avevo per raggiungere la frontiera questa volta erano solo 2:

- Treno da Rosalnice a Metlika a 1,20€, Autobus da Metlika a Lubiana a 26,50€ al quale viene applicato uno sconto del 30% e di nuovo autobus da Lubiana a Cosina a 19,80€ con uno sconto anche questa volta del 30%
- Treno da Rosalnice a Lubiana a 22,20€ e treno da Lubiana a Cosina a 17,40€ a cui viene applicato sconto del 20%

Nel primo caso avrei dovuto dunque pagare 33,61€ mentre nel secondo 36,12€, nessuna delle 2 opzioni rientrava nel mio budget, e quindi pensai che non avrei potuto raggiungere l'Italia in tempo, ma poi, notai una cosa: il prezzo del treno da Rosalnice a Metlika era abbastanza basso, e quindi riuscii a dedurre che Metlika fosse abbastanza vicina a Rosalnice, dove mi trovavo, e non avevo torto, la distanza tra le 2 città era di soli 2 km (che a piedi avrei potuto percorrere in poco più di 20 minuti). Detto ciò, sottrassi la cifra di 1,20€ in entrambi i casi e capii che avrei potuto scegliere la prima opzione (a €32,41) per arrivare a Cosina nel tardo pomeriggio.

Il confine Italo-Sloveno fu il più facile da percorrere di tutto il viaggio, dopo 1 ora di camminata su una ciclopedonale asfaltata, alle 18:00 raggiunsi finalmente l'Italia.

La mia felicità era indescrivibile, sentii come se tutto quello sforzo e tutti i rischi che avevo corso avessero un senso finalmente. Alle 19:00 raggiunsi Trieste. Era sera e così decisi di accampare la mia tenda alle porte della città in modo tale da non farmi notare.

Il giorno dopo scesi in città, e cominciai a darmi da fare per cercare un lavoro.

Feci il venditore ambulante per un po', mandando ciò che potevo alla mia famiglia in Grecia, ed intanto mi iscrissi a scuola, perché come già detto, avevo un sogno: quello di ricostruire Homs una volta che la guerra fosse finita.

Il primo anno al liceo non fu facile, venni rimandato in Italiano, ma durante l'estate continuai ad imparare la lingua, esercitandomi in particolare con i miei clienti.

A settembre passai dunque l'esame con 7 e fui ammesso alla quarta. I miei voti cominciarono a migliorare, e cominciai ad appassionarmi di matematica ed in particolare di geometria. In quinta passai l'esame di maturità con 92/100 e non esitai ad iscrivermi all'università, continuando comunque a lavorare.

Mi iscrissi dunque alla facoltà di architettura dell'Università degli studi di Trieste e intanto trovai lavoro in un negozio del centro storico.

Oggi come non mai sono fiero di me stesso e, ora che sono laureato e che sono riuscito a portare la mia famiglia qui in Italia, non mi resta che aspettare che la guerra finisca.

Non riesco a descrivere questo momento a parole, sento finalmente di essere pronto a dare indietro tutto quello che mi hanno dato le persone che ho incontrato nel mio viaggio e che non sono state fortunate come me; ed ora come non mai sento di essere pronto a ridare alla mia patria quello che si merita, perché le devo molto e devo molto a tutti coloro che mi hanno sempre sostenuto ed in particolare alla mia famiglia; ringrazio anche molto l'Italia e tutti quei paesi che mi hanno accolto, senza i quali non sarei riuscito a realizzare il mio sogno.

Autore: Ouassif Ammar

Classe I A

Liceo scientifico IIS "Rita Levi Montalcini",
Argenta (Ferrara) - Italia
Insegnante di riferimento: Ilaria Bencivenni

UN'INCISIONE PROFONDA

X O Y?

Erano da sempre stati considerati portatori di caos nel mondo. Da quando i guardiani videro la scintilla negli occhi del primo nato, si resero conto che niente e nessuno avrebbe potuto porre fine alla loro distruzione. Sono un'X. È da quando ho memoria che vivo in questo buco, non saprei neanche io come descrivervelo, siamo divisi in dormitori, ogni area è stata creata appositamente per ospitare un gruppo preciso. In tutto siamo 6: X, Y, α , β , γ e δ . Fa freddo e c'è sporco ovunque, per non parlare del fatto che siamo troppi qua dentro. Hanno sempre cercato di non farmi parlare con chi non avesse il mio stesso segno: ci dicono che siamo inutili in questo mondo e che nessuno potrà mai fare uso delle nostre abilità.

Lasciate che vi spieghi per filo e per segno cosa accadde quasi un paio di decenni fa. Nascemmo in molti quell'anno, eravamo tutti pressoché uguali tranne per il simbolo che avevamo sul deltoide, come vi ho già detto prima. L'unica differenza tra di noi era il modo in cui venivamo trattati: chi non aveva la Y o la X era considerato un normalissimo essere umano, ma mentre gli Y venivano rispettati ed elogiati da tutti e considerati i più importanti, mentre noi venivamo ignorati e offesi.

Dopo qualche anno iniziò la nostra educazione, ad ogni gruppo vennero assegnati un insegnante e un medico: spesso succedeva che durante la lezione qualcuno sviluppasse un forte mal di testa, svenisse e fosse portato via, altre volte c'era chi veniva colto da un attacco epilettico.

Nonostante il divieto per noi X di vedere gli altri gruppi, molti dei loro componenti venivano a trovarci, ci portavano del cibo e dei vestiti nuovi, o semplicemente si fermavano a parlare un po' con noi. Gli unici che non si facevano mai vedere erano gli Y, avevano tutto il tempo gli occhi dei guardiani addosso e se qualcuno di loro fosse venuto da noi lo avrebbero intercettato sicuramente in tempo e messo in isolamento. Era come stare in prigione.

Non conoscevo le mie origini, ma sentivo di appartenere ad un posto meraviglioso, vicino al mare o forse addirittura all'oceano. Avrei voluto vedere il mondo, vedere se ci fossero altre persone come noi. Volevo vederlo il mare, volevo sentire ogni singolo granello di sabbia sbattere contro la pelle dei miei piedi, volevo imparare a nuotare. Soprattutto volevo stare all'aria aperta. Fui così felice quando in occasione del mio diciottesimo compleanno ottenni il dono di un'ora. L'ora era una specie di pausa da sessanta minuti in cui i guardiani facevano rientrare gli altri gruppi in modo da poter stare liberamente all'aria aperta. Durante quell'ora andai a sdraiarmi sulle gradinate del giardino, desiderosa di prendere un po' di sole, dato che ero sempre più pallida e la mia pelle diventava giorno dopo giorno più trasparente. Incrociai le braccia dietro la testa, piegai le gambe e chiusi gli occhi. Poco dopo, però, le braccia iniziarono a darmi fastidio. Cambiai posizione, lasciando semplicemente il corpo

abbandonato sul gradino, con la mano che intanto percorreva pigramente i segni incisi su di esso. Feci lo stesso movimento non so quante volte finché non mi accorsi che quelli che stavo toccando erano segni. Li lessi attentamente, non erano regole, non erano poesie o scritte inutili, era una formula:

$$E^2 = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)^2 c^2 + (X + Y)^2 c^4.$$

Non me la scordai più.

La mia ora finì. Tornata nella mia stanza, per non dire cella, riportai su un pezzo di carta i segni impressi nella mia mente, sperando di riuscire, un giorno, a capirne il significato.

QUELLO CHE MI VUOI RACCONTARE

Compiuti i diciotto anni iniziava l'allenamento, che era obbligatorio per tutti, compresi gli X, anche se noi eravamo gli unici a svolgerlo da soli. Non è che ci lamentassimo poi più di tanto, era la nostra unica occasione settimanale per uscire da quella topaia e stare nel giardino. Venivamo divisi in gruppi da due, dovevamo lottare tra di noi senza però mai ferirci gravemente, mentre gli altri stavano a guardare dalle gradinate. Mi tamponai il naso sanguinante per il pugno appena incassato e mi andai a sedere. Mi sedetti lontano rispetto al posto dove avevo trovato la formula incisa, ma anche lì ne trovai delle altre: e sempre più incuriosita, iniziai a perlustrare la maggior parte dei gradini riuscendo a trovare due poesie e un breve incipit di racconto. La persona che lo aveva inciso non doveva essere riuscita a completarlo in tempo.

Quelle frasi risuonavano nella mia mente tormentandomi. Faticavo a dormire e questo non faceva per niente bene: noi X dovevamo eccellere in tutto quello che facevamo; chi non si dimostrava all'altezza del carico di lezioni e allenamenti veniva messo in "punizione". Le punizioni consistevano privarci del cibo per una settimana intera o della possibilità di lavarci obbligandoci a dormire sul pavimento. La cosa peggiore era che se anche uno solo commetteva uno sbaglio era l'intero gruppo a pagarne le conseguenze.

Eravamo comunque molto legati l'uno all'altro, a nessuno veniva data la colpa di uno sbaglio che avrebbe potuto commettere chiunque, soprattutto se costretto a vivere in quelle condizioni.

La domanda che molti probabilmente si stanno facendo è "Come mai non provano a ribellarsi o a scappare, qualcuno avrebbe potuto scavalcarli quei cancelli" il fatto è che con noi i guardiani erano molto più severi, non solo con le punizioni, ma anche con chi cercava di rispondere a tono o scappare.

C'era stato qualcuno che aveva tentato questa folle impresa, ma poi lo si ritrovava in giardino che si contorceva o per il troppo freddo della notte appena passata oppure, nel caso fosse stata estate, per i pugni e calci presi.

IL GHIACCIO TI CHIAMA E TU RISPONDI

Ma ritorniamo alle formule e al racconto di cui vi stavo parlando: riuscì a fare alcune ricerche. Nel dormitorio degli altri simboli c'era una vecchissima biblioteca, risalente a chissà quanti anni fa, ma lì si trovava ogni sorta di testo scritto. La mia attenzione cadde su alcuni manuali in cui venivano illustrate alcune teorie fisiche. Rimasi affascinata da alcune di quelle: pensare che un piccolo insetto colorato, con un solo battito d'ali potesse causare tante disgrazie e catastrofi era qualcosa che spaventava e incantava al tempo stesso. Non era permesso a nessuno degli X entrare nella biblioteca, perciò furono così duri con me quando mi scoprirono lì dentro.

Le punizioni per chi disobbediva ve le ho già elencate, ma quella che toccò a me fu diversa. Mi rinchiusero in uno stanzino con tre muri incolori, le mie emozioni sembravano risucchiate tutte le volte venivano che i miei occhi ci si soffermavano sopra. Passarono due o tre ore, non so di preciso, dopo le quali arrivò uno dei medici. Non era quello assegnato al mio gruppo, non lo avevo mai visto prima. Mi iniettò un tranquillante e improvvisamente mi sentii così debole da non reggermi nemmeno in piedi. Caddi priva di sensi.

Quando riaprii gli occhi le luci pur così pallide mi davano fastidio. Mi prese un forte attacco di emicrania e senza che me ne potessi accorgere il mio mal di testa si tramutò in una crisi epilettica. Le convulsioni mi soffocarono, sentivo ogni mio organo schiacciato e privo di forza e autonomia. I miei occhi si richiusero nuovamente.

Mi risvegliai alle 19:24 del giovedì successivo. Ero stata priva di coscienza per sei giorni. Cercai di muovermi, ma era impossibile: i miei polsi e le mie caviglie erano bloccate. Mi girai leggermente per riuscire a guardarmi intorno. Mi avevano portato in infermeria, non ci avevo mai messo piede prima di allora. Ruotai ancora un po' la testa e mi ritrovai davanti un paio di occhi che mi fissavano, tra lo spaventato e il sollevato. Non riconobbi il ragazzo che continuava a scrutarmi, ma notai che era abbastanza alto, aveva i capelli scuri e gli occhi chiari, molto chiari.

Erano come il ghiaccio.

Storse un po' la testa per farmi capire che se volevo potevo parlare.

"Sai cosa mi è successo? Chi sei tu e dove mi trovo?"

"Mi chiamo Aryan, ho sentito che qualcuno aveva tentato di scappare e si era ritrovato in infermeria con braccia e gambe legate. A giudicare da come sei messa devi essere tu".

I guardiani dovevano aver fatto girare la voce che avessi provato a scappare. Perché non potevo andare nella biblioteca? Probabilmente sempre per lo stesso motivo: sarei potuta venire in contatto con un componente di un altro gruppo e la mia inutilità lo avrebbe potuto contagiare.

"Swami" mi fissò.

"Come?"

"Sono Swami e l'unica cosa che ho fatto è stato andare in biblioteca per cercare qualcosa da leggere." Continuò a fissarmi un po' e poi rispose:

“Non hai provato a scappare?”.

“No, conosco cosa succede a chi prova ad uscire da qui, specialmente se del mio segno”. A quell’ affermazione corrugò le sopracciglia e cercò il mio simbolo.

“Non serve scomodarsi tanto. Sono un’X” vidi una scintilla passargli negli occhi, le sue pupille iniziarono a rimpicciolirsi e con uno scatto si allontanò dal lettino.

Gli guardai il braccio: brillava una Y.

L’ELETTRICITÀ È IL TUO POTERE.

La sua reazione mi lasciò perplessa: gli X erano totalmente inoffensivi. Vedendo la confusione sul mio viso si schiarì la gola con un colpo di tosse e si avvicinò di poco.

“Perdonami, non volevo spaventarti. I guardiani non parlano quasi mai di voi e quando lo fanno ci dicono che per il nostro bene dobbiamo starvi lontani”. Già, era la stessa cosa che continuavano a dire sempre a noi.

“Siamo sempre stati divisi dagli altri gruppi, specialmente dal tuo. La nostra debolezza potrebbe rallentarvi o crearvi problemi”. Continuammo a fissarci per un altro paio di minuti, finché non si presentò uno dei medici.

“Ciao Swami, puoi uscire da qui e tornare dagli altri X”.

I miei compagni erano tutti molto preoccupati e mi fecero una miriade di domande al quale però non riuscii a rispondere. Non dissi a nessuno dell’Y.

Ripresi ad allenarmi già il giorno successivo e quando tornai trovai un pacchetto davanti alla porta della mia stanza. Avendo scritto da bambina il mio nome sulla porta per non perdermi, chiunque avrebbe potuto lasciare un pacco avendo la certezza che arrivasse a me. All’interno della busta c’era un libro non molto spesso con la copertina blu e rigida. Era un libro di narrativa. Lo aprii e cadde un foglio.

Mi piaceva quella calligrafia, era elegante e infantile allo stesso tempo, “Da quanto ho capito sei a corto di libri. Te ne impresto uno dei miei, spero che ti piacciono le storie di avventura! Aryan”. Sorrisi impercettibilmente.

Passarono alcuni mesi. Io e Aryan diventammo molto amici, ci scrivevamo biglietti e li nascondevamo in un piccolo buco all’interno di uno dei gradini del giardino. Grazie a lui imparai moltissimo e scoprii che quello che ci insegnava il nostro maestro era solo una minuscola parte rispetto a quello che veniva insegnato agli altri gruppi.

Avevamo progettato di incontrarci per parlare di persona, il che non era per niente facile. Il giorno prima era riuscito a mandarmi una maglietta. Era larga e nera, in questo modo sarei riuscita a sistemare la manica sinistra in modo da non far vedere cosa avevo segnato.

Misi un cerotto sulla seconda gamba della X e poi ci feci cadere la manica sopra. Da lontano il rosa del cerotto si confondeva con il colore della mia pelle.

Parlammo molto quella sera, mi raccontò di come loro venissero trattati

e poi fu il mio turno: riuscivo a leggere il dispiacere sul suo volto ogni volta che facevo riferimenti a punizioni o allenamenti, erano cento volte peggiori dei loro.

Dopo un paio d'ore arrivò un guardiano: Aryan si alzò di scatto e mi mise dietro di sé, volsi la testa e senza dire niente mostrai leggermente il mio braccio. Era buio e quell'idiota non si accorse di nulla, il ragazzo davanti a me gli mostrò un foglio, lui annuì e tornò all'interno dell'edificio. Mentre ero nascosta dietro di lui gli osservai la schiena, era molto allenata tanto da fargli andare stretta la maglietta. Si girò e nel farlo puntò gli occhi nei miei, erano così chiari che riuscivo a vederci il mio riflesso. Rimase qualche secondo ad osservarmi sorridendo finché non mi prese il mento con due dita e fece combaciare alla perfezione le nostre labbra. Mi pietrificai, non avevo la minima idea di cosa avrei dovuto fare. Mi lasciai semplicemente guidare dal cuore. Le mie mani andarono tra i suoi capelli e le sue mi cinsero i fianchi. Iniziai a brillare. La mia pelle si illuminò come se fosse fatta di diamanti. Il bacio terminò e lo e Aryan ci guardammo confusi. Iniziavo a sentire un forte dolore alla testa. Il corpo era in procinto di esplodere. Le mie pupille si dilatarono fino a sovrastare il verde dell'iride. Il mio simbolo si illuminò. Il nero segnato sul mio braccio divenne viola. Anche il cielo mutò: le stelle scomparvero all'improvviso lasciando spazio a enormi nuvole tuonanti e fulmini del medesimo colore della mia X. Puntai lo sguardo su Aryan: era calmissimo. "Tranquilla, non ti succederà nulla di male, devi solo calmarti" mi ripeté quattro o cinque volte. Finalmente riuscii a calmarmi e solo allora tutto tornò come prima, la mia pelle, i miei occhi, il cielo e le stelle.

SONO PERICOLOSA?

Persi le forze.

Mi risvegliai nella mia stanza con un foglietto vicino "Come stai? Ieri sera sei svenuta così ti ho riportato nella tua stanza, quando puoi vieni in biblioteca, dobbiamo parlare". Mi ritornò in mente la sera prima, il mio viso prese colore e dovetti soffocare nel cuscino un urletto di imbarazzo. Una mia compagna venne a chiamarmi dicendomi che l'allenamento del giorno era rimandato a causa di alcuni problemi avvenuti la sera precedente. Andai in biblioteca, certa che i guardiani non avessero voglia di sprecare il loro a sorvegliarla: la volta prima ero stata scoperta per pura sfortuna. Vidi Aryan con un libro in mano: lo guardai, parlava di medicina e riportava alcuni simboli. Nonostante avessi messo a soqquadro tutti i reparti scientifici, compresi quelli di medicina, quel libro non l'avevo mai visto. Lo aveva rubato. Mi disse che si trovava nell'ufficio del nostro guardiano. Dopo avermi incontrata in infermeria voleva fare delle ricerche su cosa mi fosse successo, ma sui libri a loro disposizione non veniva riportato nulla di utile, così mentre cercava le chiavi per aprire la porta dello "studio" medico si era ritrovato davanti proprio il libro che voleva.

A quel punto sul suo volto comparve un'ombra di preoccupazione. Mi porse il manuale e iniziò a sfogliarlo cercando il punto preciso dal quale partire per leggerlo. Era diviso in capitoli, ognuno dei quali trattava uno segno specifico, quelli della Y e della X erano i più lunghi e dettagliati. Iniziai a leggere, lessi una ventina di pagine finché non trovai quello che stavo cercando. "X, vengono considerati portatori di caos, sono gli unici in grado di compromettere gli altri simboli. Se messi in stretto contatto con gli Y potrebbero provocare catastrofi sovraumane. Devono essere sempre tenuti sotto stretta sorveglianza, bisogna tenerli a bada, le loro forze devono essere carenti e il loro corpo deve essere altrettanto debole. In questo modo i loro effetti potranno essere ridotti al minimo". Mi voltai "Hai capito ora, Swami? Vi hanno sempre detto che siete deboli senza gli altri, ma la verità è che sono gli altri ad esserlo senza di voi. Le cose scritte su questo libro non sono del tutto vere: non siete distruttivi, dovete solo imparare a controllare la forza che si sprigiona in voi venendo a contatto con qualcun altro. Cercano di tenerci tutti in gabbia, sperando di avere il controllo sulla nostra mente e sul nostro corpo. Qua i cattivi non siete voi X, sono i guardiani, i medici, è l'intero sistema. Non riesco a capire: eravamo pericolosi? Noi? Girai la pagina e quello che vidi mi provocò un brivido sulla schiena. Lì, impresso con l'inchiostro c'era lo stesso accumulo di segni che avevo visto tempo prima:

$$E^2 = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)^2 c^2 + (X + Y)^2 c^4$$

Se era davvero come diceva Aryan e se quello che la formula citava era vero, allora tutti noi, qualunque fosse il nostro simbolo, avevamo trovato il modo di andarcene. Dovevamo muoverci in fretta.

UN BATTITO D'ALI

"Swami vieni, è arrivato da mangiare" Angelica, la mia compagna di stanza, era molto dolce con me. Non sono mai stata molto loquace, preferivo starmene per conto mio a pensare o anche semplicemente a fissare il vuoto, sperando che quella sensazione opprimente di prigionia finisse al più presto. "Arrivo". Lei era l'unica che non aveva perso la voglia di provare a fare amicizia con me. Sedendomi sul pavimento presi tra le mani la ciotola calda di riso e iniziai a mangiare con molta calma. A cena ci avrebbero dato solo del pane, dovevo riuscire a gustarmi e farmi bastare per tutta la giornata quei pochi chicchi di riso. Avevamo l'abitudine di mangiare in silenzio, ma qualcuno decise che quel giorno non avremmo rispettato questa tradizione. "Ieri sera avete sentito anche voi i guardiani?". Silenzio tombale. Gli occhi di tutti iniziarono a saettare interrogativi sul ragazzo che aveva parlato. "No", "Non ho sentito niente", "Sì, io ho sentito, sembrava si stessero muovendo in massa, forse qualcuno ha cercato di uscire dal cancello". A quel punto il ragazzo inchiodò lo sguardo nel mio e rispose "No, nessuno ha tentato di scappare. Swami, tu non hai visto nulla? Ieri sera dopo cena il tuo letto era vuoto. Avevi lasciato la porta della stanza aperta". Trasalii. Da un paio di occhi addosso mi ritrovai quelli curiosi dell'intero

gruppo, a chiedersi dove fossi andata la sera.

Non sapevo cosa fare: avrei dovuto confessare loro dov'ero andata, dire loro delle incisioni sui gradini, della biblioteca, della reclusione in una stanza, dei polsi e delle caviglie legate, di Aryan? Avrei dovuto dire loro di lui, del suo segno, del bacio e di come la mia pelle fosse diventata fulgida? E quello che avevo letto nei libri a noi proibiti, glielo avrei dovuto dire? Probabilmente sì, meritavano di sapere chi erano davvero e perché vivevamo in un perenne esilio. Avevano il diritto di sapere che, se non controllati, avrebbero potuto porre fine al Mondo, proprio come quella farfalla che avevo trovato in un libro di fisica e che tanto mi piaceva immaginare, con il suo battito delicato.

“D'accordo, sì. So cos'è successo ieri sera”. Mentre le parole uscivano raschiandomi la gola, abbassai gli occhi, sentendomi osservata e piccola in quel gruppo tanto estraneo quanto mio. Non tralasciai niente, nessun dettaglio, nemmeno quegli più insignificanti: aprii il mio cuore a tutti i presenti; descrissi alla perfezione Aryan, il simbolo sul suo braccio, il suo sguardo impaurito alla vista del mio e di come, dopo settimane passate a scriverci in segreto, ci fossimo incontrati. Raccontai del manuale medico, delle parole e del vuoto che il mio petto provò nel momento in cui le lessi. Dissi loro del mio sogno di vedere l'oceano e di come, tutti insieme, ce ne saremmo dovuti andare.

Sudavo. Sudavo freddo e tremavo e loro se ne accorsero. Due braccia mi strinsero e presto divennero quattro, poi sei, otto, dieci, finché non mi ritrovai sommersa. Nessuno mi stava giudicando, nessuno era arrabbiato per le scelte che avevo preso, erano dalla mia parte. In quel momento mi resi conto di non essere mai stata realmente sola e che la tristezza che provavo durante il giorno e per la maggior parte della notte era autoinflitta. Loro c'erano sempre stati per me anche in quel momento in cui avevo rivelato chi fossi, nel quando la mia maschera si era sciolta. Eppure nessuno rideva, nessuno mi guardava storto. Mi stavano sorridendo tutti, cercando di darmi forza con la loro espressione determinata.

“Ti ci portiamo noi Swami, ti portiamo noi... a vedere il mare”.

MUTATE IL VOSTRO ASPETTO

Io e Aryan ci mettemmo d'accordo. Gli confessai di aver raccontato ai miei compagni tutto l'accaduto e lui mi rispose comprensivo che avevo fatto bene e che avrebbe spiegato a tutti delle menzogne a noi raccontate.

Ci incontrammo una sera. Il “dormitorio” Y era il più controllato di tutti, non avremmo mai potuto incontrarci là. Al contrario il nostro, nonostante la nostra presunta pericolosità, non era sorvegliato: i guardiani passavano a controllare ogni cinque ore; sarebbero bastate per parlare e pensare a come poter agire e affrontarli.

Sembrava di soffocare, c'erano troppe persone in uno spazio troppo piccolo.

Per non destare sospetti, la maggior parte dei componenti dei vari grup-

pi era rimasta nella propria zona, impaziente di farsi riferire ogni decisione presa.

Ci dividemmo i compiti: gli β dovevano fare da palo: avrebbero sorvegliato il cancello per qualche giorno, studiando i cambi di sorveglianza e chi prendeva parte ai turni. I β avrebbero dovuto mettere fuori gioco i medici, il che era difficile, ma grazie all'intelligenza di alcuni riuscimmo a realizzare delle capsule contenenti un liquido anestetico con il quale si sarebbero dovuti addormentare tutti nel giro di pochi minuti, a darglielo sarebbero stati invece alcuni componenti dei gruppi restanti: δ e γ . Non avevano mai destato grandi sospetti, perciò sarebbe stato facile fingere di essersi fatti del male durante uno degli allenamenti a squadre. Per quanto riguarda invece gli γ , loro avevano il compito di combattere. I guardiani non avrebbero abbassato la guardia nemmeno un istante, avrebbero dovuto fare del loro meglio per riuscire ad attaccarli. Gli X non dovevano fare niente. Eravamo quelli da proteggere a qualunque costo: se per qualche motivo fossimo "esplosi" non saremmo stati in grado di controllarlo e avremmo messo in pericolo tutti gli altri. Per questo noi restammo in disparte impauriti e preoccupati, ma con la speranza di poter, una volta per tutte, uscire da quel luogo e non rientrarci mai più.

Questo sarebbe stato l'ordine secondo cui avremmo dovuto procedere: stordire i medici, rinchiuderli a chiave nello stanzino adiacente all'infermeria e legargli, rubare più sonniferi possibili e usarli sui guardiani con più forza nel combattimento, avviarci in massa al cancello, combattere contro i guardiani rimanenti, manomettere l'impianto elettrico del cancello e uscire.

Andò tutto secondo il piano fino a quando non ci ritrovammo davanti al cancello, i guardiani con più esperienza nella lotta erano troppo impegnati a combattere contro i draghi nel mondo dei sogni per poter intervenire. Il problema era che avevamo sottovalutato i restanti. Ognuno di essi aveva in mano o una pistola o un taser, erano pronti e ci stavano aspettando, convinti di incutere abbastanza paura da farci tornare sui nostri passi.

La verità è che eravamo stanchi. Eravamo stanchi di essere trattati come vacche da macello. Volevamo uscire, riscoprire il gusto di vivere e pur di farlo, pur di tentare, saremmo andati volentieri contro la morte, l'avremmo fronteggiata e, alla fine, sconfitta.

Non eravamo abbastanza forti e loro lo sapevano, ci avevano addestrati e conoscevano i punti deboli di ognuno dei presenti. C'era una cosa che però non sapevano. Il mio sguardo vacillò, indeciso sul da farsi, radunai tutti coloro che avessero una X sul braccio. "Non ce la faranno, i guardiani conoscono alla perfezione i loro punti deboli, l'unica cosa che non sanno è che noi sappiamo..." gli occhi dei miei compagni saettarono feroci sui miei. Erano carichi di determinazione. "Trovate qualcuno con un altro simbolo che vi aiuti, prendetelo per mano, baciatelo, fate in modo che la vostra pelle si illumini, che il colore dei vostri occhi scompaia e poi affidatevi al cielo, date a lui la vostra elettricità e scagiatela insieme alla

rabbia contro coloro che ci impediscono di essere liberi”.

Un boato, un altro, un altro ancora. Tutto cessò, è tutto quello che riesco a ricordarmi, credo di essere svenuta insieme ai miei compagni poco dopo aver messo piede fuori dal cancello.

AFFIDO A TE LE MIE PAURE

“Va bene così, Swami, siete stati coraggiosi e molto preziosi, era da tanti anni che non riuscivamo a capire dove foste finiti, ogni traccia scompariva in direzione diversa”. L'agente mi fissò con gli occhi pieni di dolcezza “Ora ti lasciamo riposare, avete compiuto tutti diciotto anni ormai, ma abbiamo chiamato comunque i vostri genitori”. Con quelle parole mi addormentai.

Qualche ora dopo mi risvegliai su un letto d'ospedale, riuscii a intravedere altri miei compagni, Aryan era vicino a me e mi stava tenendo la mano: quando si accorse che ero sveglia mi sorrise. “Come ti senti?”. Cercai di mettermi a sedere. “Bene, sono solo un po' stordita, non mi ricordo. Cos'è successo?”. Mi aiutò a portarmi alla bocca un bicchiere d'acqua e poi mi rispose “sono tutti come noi, Swami, non siamo gli unici ad avere il simbolo, ogni singola persona lo possiede. Quelli che ci tenevano là dentro, a quanto pare erano gli unici a non averne. La polizia ha tentato di rintracciarci per così tanti anni e i nostri genitori non hanno mai smesso di cercarci. Senza di voi non saremmo riusciti a scappare, hanno detto che chi ha la X viene addestrato a controllare la propria forza, ma siamo tutti insieme, nessuna divisione, niente più punizioni o tentate fughe”. Ero contenta, guardai Aryan negli occhi pronta a parlargli, ma fummo interrotti da una coppia che entrò titubante nella stanza e sorrise al ragazzo vicino a me, che nel frattempo mi lasciò da sola con loro. Avevano i capelli scuri, la donna li portava lunghi, raccolti con qualche ciuffo che cadeva sulle spalle, i loro occhi brillavano e le parole, scivolarono fuori dalla mia bocca con una familiarità spaventosa “Mamma? Papà?” Loro annuirono e scoppiammo a piangere insieme. Non avevo praticamente ricordi, erano come due estranei ai miei occhi, ma erano pur sempre i miei genitori, coloro che non avevano mai smesso di cercarmi e finalmente mi avevano trovata.

Qualche giorno dopo fummo dimessi tutti dall'ospedale. Molti dei miei compagni venivano da altri paesi e tornarono a casa per mano ai loro genitori.

Rimanemmo in sei: io, Aryan, Angelica, un ragazzo del gruppo δ , un altro del gruppo δ e una ragazza del gruppo β .

Ci incontrammo all'inizio di un sentiero. Era colmo di alberi ai lati e il venticello provocava un brivido di piacere scagliandosi contro la pelle scaldata dal sole. Camminammo una decina di minuti. I miei pensieri avevano finalmente trovato riposo, ogni preoccupazione era finita, così come si era completata la nostra permanenza laggiù.

Con questi pensieri arrivammo alla fine del sentiero. Lui era lì, possente, colossale e intimo. L'aria salmastra mi scompigliò i capelli, la sabbia si

incastrò tra le mie dita e corsi. Corsi più veloce che potevo. Corsi verso il mare. E quando arrivai alla sua sommità sorrisi, il dolore era passato, non c'era più traccia delle torture, dei digiuni, degli allenamenti. Era tutto scomparso per sempre, l'oceano avrebbe portato via il mio dolore, la mia tristezza e li avrebbe fatti affondare nelle sue profondità più buie e fredde, per non farle tornare a galla mai più.

Autrice: Isabella Durbiano

Classe IV A

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia

UN POMERIGGIO DA RICORDARE

Il mio professore di matematica si chiamava Marco Orsini, aveva 47 anni ed era il miglior professore in assoluto che avessi mai conosciuto. Portava camicie dalle fantasie più stravaganti e, non si limitava solo a salire coi piedi sulla cattedra, per rendere le sue lezioni interessanti. La cosa che più ti colpiva del professor Orsini era la confidenza e la sicurezza che creava con i propri alunni, quasi ad assomigliare ad un proprio amico. Io lo ammiravo come pochi si ammirano e, quando la settimana scorsa ci spiegò come sarebbero state, d'ora in poi, le sue lezioni, rimasi ancora più affascinato dall'intelletto di quell'uomo. "Lezioni alternative" le aveva chiamate. Ogni alunno si vedeva con lui, una volta a settimana, fuori dalla scuola e intratteneva sempre con lui, una conversazione su argomenti didattici. Il tutto con il consenso dei genitori. La cosa, all'inizio mi aveva un pò spaventato, soprattutto essendo consapevole delle mie difficoltà con la matematica ma quando il pomeriggio stesso mi recai nel parco pubblico della città e incontrai il professore, mi resi conto di aver passato uno dei pomeriggi più belli e simpatici di tutta la mia vita.

Ricordo, che mi misi una semplice tuta sportiva nera e delle scarpe da ginnastica un po' consumate. Ero indeciso se portarmi lo zaino oppure lasciarlo a casa, ma poi pensai che tutto si riconduceva alla scuola e che quella, era una vera e propria lezione, perciò decisi di portarmelo. All'interno ci misi il mio quaderno degli appunti arancione, il libro di matematica una biro mangiucchiata ed una bottiglietta d'acqua frizzante. Dall'agitazione arrivai a pulirmi le lenti degli occhiali, più volte di quante ne servissero. I miei occhi scuri erano nascosti dalle lenti spesse. Un mucchio di capelli castani dalla forma irregolare e disordinata e, per finire, mille lentiggini sul naso e sulle guance. Sembravo un bambino di 8 anni quando in realtà ne avevo 15, appena compiuti.

Trovai il professore seduto su una panchina rossa, di ferro immersa nel verde più totale. Gli alberi alti e pieni rendevano quel posto, molto più aperto di quanto effettivamente lo fosse. Piccoli cespugli, collocati insieme a fiori colorati, in piccole aiuole recitanti. La gente passeggiava calpestando l'erba. Chi con i propri figli, chi con il proprio cane, chi da solo e chi, con il proprio professore. Sulla panca erano presenti scritte o disegno piccoli. A guardarli attentamente, sembravano essere fatti con la bomboletta spray. Il professore portava un classico maglione bianco che sembrava essere molto pesante e caldo, a differenza mia che avevo optato per il giubbotto. A dire la verità fuori non faceva poi tanto freddo. Le nuvole riempivano il cielo nascondendo il sole e c'era un leggero venticello che faceva ondeggiare le foglie degli alberi. Essendo autunno, la maggior parte di esse, erano tutte accumulate a terra ed io, avrei voluto buttarmici sopra, come facevo sempre.

I pantaloni marroni e le scarpe bianche semplici, completavano il suo stile; una borsa poggiata al suo fianco, sulla panchina.

"Buonasera professore." La voce era uscita un po' roca. Il professore alzò la testa e i suoi occhi azzurro mare mi investirono, erano circondati da piccole rughette ai lati delle iridi, le fossette alle guance e al centro del mento. Nonostante la sua età e i suoi capelli bianco perla aveva un certo fascino e con il carattere vivace che si ritrovava era un uomo davvero interessante.

"Finalmente sei arrivato Matteo. Vieni, siediti". Scivolò un po' più giù sulla panchina, trascinando la borsa con sé e mi fece spazio. In imbarazzo strinsi le bretelle del mio zaino e poi mi sedetti anch'io.

"Sono contento che tu sia venuto. Oggi il tempo è meraviglioso non trovi?" Disse osservando il cielo. "Mhh-mhh."

Potevo sentire addosso tutto il distacco che c'era da parte mia, ma non era mai stato così vicino a lui. Lo avevo sempre visto e ascoltato in classe e adesso ritrovarci seduti insieme mi sembrava la cosa più strana del mondo.

"Bene, oggi voglio parlarti di un argomento che nasconde molto dietro a sé."

Incrociai le dita. Adesso mi era venuta anche l'ansia.

"Che cosa ti viene in mente quando senti la parola *parabola*?"

Ci pensai un pò su e poi, risposi con la prima cosa che mi venne in mente.

"Beh, mi viene in mente la parabola che c'è sopra i tetti delle nostre case."

"Mh, interessante. Scommetto che ti piace guardare la televisione quando non fai i compiti."

"Sì, soprattutto mi appassionano le trasmissioni che parlano di astronomia. Mi piacciono i pianeti."

"È davvero bella la tua passione." Disse sorridendo.

Forse mi stavo sciogliendo un po' e cominciai a trovarlo interessante.

"Cos'altro ti viene in mente, con questa parola Matteo?"

"Mi ricorda anche la parabola in senso religioso, professore. Nello stesso modo ci venivano chiamati gli insegnamenti che dava Gesù."

"Molto bene e poi, ti viene in mente qualcos'altro?"

Mi porta il dito al mento, con fare pensieroso. Frugai nella mia testa alla ricerca di altri significati ma poi il professore fece una cosa. Si piegò, prese tra le dita grandi un piccolo sassolino e poi lo lanciò, a pochissimi centimetri da noi.

"Che cosa hai visto?"

Io aggrottai le sopracciglia.

"Ha lanciato un sasso professore. Ho visto questo."

Lui sorrise alla mia risposta e poi prese un altro sasso e fece la stessa, identica cosa.

"Adesso cosa hai visto?"

Alzai le spalle e scossi la testa.

"Ogni oggetto che viene lanciato descrive una traiettoria che descrive una parabola. Bisogna solo saper guardare. Le cose più belle sono sempre le più nascoste."

"Wow."

“Adesso, arriva la mia parte. Oggi abbiamo fatto questo incontro, perché vorrei che tu spiegassi alla classe quello che sto per spiegarti adesso. Credo molto in te, Matteo. Tu mi segui, ti impegni e nonostante abbia qualche difficoltà nel seguirmi non ti sei mai tirato indietro. La matematica a volte, può essere anche una lezione di vita.”

Rimasi molto sorpreso e compiaciuto dalle sue parole. Sapevo riconoscere il mio impegno, era consapevole di essere bravo. Questi complimenti non fecero che aumentare la stima e il rispetto per il professore Orsini. “L’argomento principale, da come avrai capito è la parabola che noi rappresenteremo su un piano cartesiano, in classe.”

Mentre il professore spiegava, mi limitai a prendere il quaderno e a prendere appunti. Feci anche il disegno del sasso e della traiettoria, e lo usai come esempio per tutte le formule che mi diede il professore.

“Il luogo dei punti del piano equidistanti da un punto fisso detto FUOCO e da una retta fissa detta DIRETTRICE è una parabola. l’equazione della parabola con asse di simmetria parallela all’asse y è $y = ax^2 + bx + c$. Mi raccomando ricordala.”

Scrisi la definizione poi, mi ricordai degli esercizi precedenti sulla retta e sulle varie caratteristiche che studia. Non potei fare a meno di chiederglielo.

“Professore, mi scusi, ma la parabola ha delle sue caratteristiche.”

“Ma certo che le ha. Oltre al fuoco e alla direttrice che abbiamo già visto, la parabola ha altre caratteristiche che non possono essere ignorate. Un aspetto importantissimo riguarda il segno del coefficiente “a” che determina se la concavità è verso il basso o verso l’alto. Se il segno è positivo, quindi maggiore di 0 la concavità è verso l’alto. Se è negativo, quindi minore di 0 la concavità sarà verso il basso.”

Erano davvero poche cose e semplici ma non potei fare a meno di andare un pò in panico. Il professore se ne accorse. Prese il mio quaderno tra le mani e mi fece uno schema.

“Per riuscire a ricordarlo, pensa al verso. Positivo sorride, negativo piange.”

“Oltre alla concavità abbiamo il vertice. Che cosa ti fa pensare?”

“Mi fa pensare alle cime che hanno le piramidi o al triangolo.”

“Bravissimo. Il vertice è il punto più basso se la concavità sorride, mentre è quello più alto se è triste. Sono strettamente legate tra loro.”

“Ho capito.”

“Asse di simmetria, invece, è la retta che divide la parabola in due parti uguali. Pensa all’esempio della mezza mela. Ovviamente io e la parabola siamo anime gemelle.” Disse ridendo.

Sorrisi anch’io. Finalmente non mi sentivo più rigido e impacciato. Le mie spalle erano più morbide e mi ero talmente immerso nella lezione, prendendo appunti smaniosamente, che gli occhiali mi erano scivolati lungo il naso rischiando di scivolare via.

“Sono molto felice di come sia andata oggi. Vorrei farti un’ultima domanda. Secondo te, perché ho scelto proprio questa parola?”

“Perché ha molteplici significati.”

“Esatto. Da quando ho iniziato ad insegnare la maggior parte dei miei studenti sostiene che la matematica non serve poi tanto nella vita. Invece non è così, la matematica è legata a molte più cose di quanto si pensi e questa parola ne è il completo esempio. È nascosta nella nostra vita, c’entra sempre. Si può collegare alla televisione, dove guardi i tuoi programmi sull’astronomia. Si può legare con la religione, con la fisica, col mondo intero. Perché la matematica non è mai un’opinione ma è qualcosa che se ci manca, ci blocca.”

Lo guardai negli occhi ed annui. Forse, un po’ aveva ragione. La matematica non era certo come guardare la TV ma io volevo studiare e imparare cose nuove, quindi avrei studiato anche quella.

Lo vidi guardare l’orologio che aveva al polso, aggrottò le sopracciglia e sospirò.

“Si è fatto davvero tardi. Per oggi abbiamo finito. Sono molto soddisfatto, buona giornata Matteo. Ci vediamo domani.”

“Arrivederci prof.”

Si alzò dalla panchina, prese la borsa e iniziò ad incamminarsi. Gli vedevo le spalle e i piedi sollevarsi e posarsi al suolo.

Rimasi seduto sulla panchina, in attesa che mi venissero a prendere. Nel mentre, non potevo fare a meno di lanciare sassi e ammirare la traiettoria che descrive una parabola.

Autrici: Desireè Pia Amerise
e Rossella Lucia Foggia

Classe III E

IIS IPSIA-ITI “E. Aletti”, Trebisacce (Cosenza) - Italia
Insegnanti di riferimento:
Maria Giovanna Frassia e Daniela Baleno